LA RIGATTIERA
DI MILANO

OSSIA

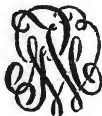
I DUE CAFFETTIERI RIVALI

COMMEDIA IN CINQUE ATTI

LA MUTA PER NECESSITÀ

COMMEDIA IN UN ATTO







MILANO
DA PLACIDO MARIA VISAJ
Nei Tre Re, a S. Gio. Laterano

1829



LA RIGATTIERA

DI MILANO

PERSONAGGI

MAURO, caffettiere.
GIOVANNI, suo garzone.
AGNESE, rigattiera.
LAURO, caffettiere.
TERESA, sua figlia, amante di Giovanni.
GEREMIA, promesso sposo a Teresa.
Uffiziale, fratello di Giovanni.
BIAGINO, garzone di Lauro.
Un Commesso.
Due bassi uffiziali) che non parlano.
Quattro agenti di polizia) che non parlano.

LA RIGATTIERA

DI MILANO

ATTO PRIMO

Piazza con due botteghe di caffè l'una rimpetto all'altra; alla bottega di Lauro molta gente ch'entra ed esce a piacere.

SCENA PRIMA

Mauro solo.

Mau. Eccoli tutti da lui, tutti da lui! maledetti! che vi si possa convertire in veleno tutto quello che bevete... eccone un altro, e poi un altro... via veh, via: là porto franco, e da me fondaco fallito! Mi verrebbe una tentazione di prenderne qualcheduno per il ciuffo, e...

SCENA II.

Giovanni con sottocoppa, chicchera, e cogoma, e detto.

Mau. Dove vai tu?
Gio. Oh bella! Torno in bottega.
Mau. Ha bevuto la cioccolata il conte?
Gio. L'ha bevuta.
Mau. E i danari ove sono?
Gio. I danari? che novità; non paga egli una volta al mese?

Mau. Torna indietro a farti dare i danari.

Gio. Ma questo è un voler perdere gli avventori.

Mau. Che crepino tutti che non me ne importa un fico, voglio i danari.

Gio. Ebbene, lasciatemi posare questa roba, e vado a prenderli.

Mau. Non signore, hai da andare con tutta la roba in mano.

Gio. (Oh poveretto me!) Andiamo a prenderli, ma chiuderemo la bottega.

Mau. E se volessi chiuderla che cosa deve premere a lei, signor dottore?

Gio. Mi preme per la vostra riputazione.

Mau. Alla mia riputazione ci penso io.

Gio. E poi io resto senza pane.

Mau. Oh! non dubiti, in quel caffè c'è posto anche per lei.

Gio. Se avessi voluto accettarlo non vi avrei preferito ad esso.

Mau. Obbligato della buona opinione.

Gio. Io non sono il sig. Lauro, che dopo essersi fatto ricco nella vostra bottega vi ha pagato di ingratitudine, ed ha aperto un caffè dirimpetto al vostro per farvi dispetto.

Mau. Ah la capisci, eh, la briconata? la capisci?

Gio. Se la capisco!

Mau. Vedi che cosa si guadagna a far del bene al suo simile?

Gio. Lo vedo. Ma non per questo bisogna cessare di farlo.

Mau. Come! come!

Gio. Signor padrone, non è tutt'oro quello che luce.

Mau. Oro, che cosa c'entra qui l'oro?
Gio. Eh so io quello che mi dico.
Mau. Oh corpo di bacco, spiegati.
Gio. Lasciatemi posar questa roba, e mi spiegherò. (*parte*)
Mau. Che diamine dice costui : Non è tutto oro quello che luce! sapesse mai qualche imbroglio? sapesse...

SCENA III.

Agnese, *e detto.*

Agn. (*esce con vari fagotti sotto il braccio*) Signôr Mauro, vi riverisco.
Mau. Buon giorno, Agnese.
Agn. Lasciatemi sedere ch'io non ne posso più.
Mau. Accomodatevi. (*Agnese siede*)
Agn. Gran camminare, signor Mauro, gran salire e scendere di scale! La miseria contrasta coll'ambizione, e mi tiene in moto dalla mattina alla sera.
Mau. Meglio star in moto di quello, che essere ozioso come son io.
Agn. Eh! voi gli avete fatti i danari..
Mau. Ho fatto il diavolo che vi porti!
Agn. Sì, sì, fate il meschino; lasciatelo fare a me che per guadagnare una lira ci rimetto più di scarpe e di fiato, di quello che ci abbiate rimesso voi di zucchero, e di giulebbe.
Mau. Sì, ma le vostre scarpe, ed il vostro fiato vi fruttano il quaranta per cento, senza che arrischiate nulla di capitale.
Agn. Bravo davvero!

Mau. Oh bravissima; che cosa ci rimettete voi a prendere da questo, e da quello degli abiti, o degli utensili, e a procurarne la permuta o la vendita?

Agn. Ci rimetto l'ingegno, l'attività, l'industria, e qualche volta anche il danaro.

Mau. Il danaro?

Agn. Oh bella, credete che mi affidino tutto? credete che non abbia a comprare qualche capo a pronto contante?

Mau. Sì, ma allora comprate per dieci quello che vale sessanta, e lo vendete per la metà almeno di più di quello che l'avete comperato.

Agn. E i capitali che restano morti in bottega?

Mau. Non vanno in precipizio, come vanno alle volte le mie paste, e i miei gelati.

Agn. Basta, ogni professione ha le sue spine; e al giorno d'oggi sono poche le rose che spuntino senza di esse.

Mau. Oh, questo è vero.

Agn. Fatemi dare una chicchera di caffè.

Mau. Avete i danari per pagarla?

Agn. Come? a me si fanno simili ricerche?

Mau. A voi, e a tutti. Oggimai non fo più credito con alcuno.

Agn. In verità, signor Mauro, che siete molto sgarbato!

Mau. Ho piacere d'esserlo.

Agn. Vi sta bene se i vostri avventori vi hanno tutti abbandonato.

Mau. Ho piacere d'esserlo; meglio per me.

Agn. Meritereste che nemmeno io m'accostassi più a questa bottega.

Mau. Veramente perderei il gran capitale!

Agn. Eh, già queste sono le solite risposte di chi ha situato bene i suoi affari; non dicevate così quando camminavate un miglio per portar mezzo ponnc, o mezza cioccolata a questo e a quello.

Mau. Agnese, siete venuta qui questa mattina per farmi arrabbiare?

Agn. Arrabbiare! e quando non siete arrabbiato? io vi ho conosciuto sempre per un uomo impastato di veleno.

Mau. Agnese...

Agn. Ora poi che il vostro fu ministro ha aperto un caffè rimpetto al vostro, e che fa qualche fortuna, io credo che crepiate dalla bile dalla mattina alla sera.

Mau. Ah sarà meglio che vada via altrimenti, altrimenti... *(per partire)*

Agn. Ehi, mi mandate questo caffè?

Mau. Vi manderò il diavolo che vi porti. *(parte)*

Agn. Per una parte me lo godo e per l'altra lo compatisco; quel vedersi aprire un fondaco del medesimo genere rimpetto al proprio da chi ha avuto l'essere da lui, ha da far poca buona digestione; ma alla fine de'fini egli non è poi nello stato di mendicare un tozzo di pane: ha goduto lui? che lasci adesso godere gli altri, il suo momento c'è per tutti, e quando...

SCENA IV.

Giovanni con tazza, e cogoma da caffè.

Gio. Agnese, eccovi il caffè.

Agn. Che! vi ha detto il signor Mauro di portarmelo?

Gio. Me l'ha detto, ma in certo modo che pareva vi volesse divorare.

Agn. Pover uomo è andato in collera perchè ho scherzato con lui.

Gio. Scherzato?

Agn. Sì, sul proposito dell'altro caffè e della sua rabbia. Sapete che io sono madonna Betta dalla lingua schietta e non guardo in faccia alcuno, e quando mi stuzzicano...

Gio. Capisco, voi lo avete toccato sul vivo, ed egli non ve la perdona più; non nego che egli non abbia qualche ragione; poteva il signor Lauro cercar altro luogo per aprire la sua bottega; ma poichè non l'ha fatto, che cosa serve il prendersela con tanta rabbia, e disgustare tutti gli avventori che non hanno alcuna colpa in tal affare?

Agn. Bravo, voi parlate da giovine di spirito, e sono persuasa che se foste nel caso suo vi regolereste diversamente.

Gio. Certo che qualche dispiacere lo sentirei ancor io, ma non gli darei la consolazione di farglielo conoscere. (*per partire*)

Agn. Aspettate che vi paghi il caffè.

Gio. Oh, che cosa serve, pagherete.

Agn. No, no, egli ha detto che non fa più credenza,

ed io non voglio che per quattro soldi mi mandi una citazione.

Gio. Eccole, eccole le sue cattive maniere per cui si ridurrà a chiuder bottega.

Agn. Oh, questo è infallibile!

Gio. Mi dispiace che la sventura ricadrà sopra di me.

Agn. Oh, sarà morto il mondo? Voi siete un giovine di abilità, la situazione non può mancarvi, anzi sono persuasa che se ciò avvenisse, il signor Lauro si farebbe un pregio di avervi nella sua bottega.

Gio. No, Agnese, no.

Agn. E perchè no?

Gio. Ah!.. lasciate che io taccia.

Agn. Tacere?.. Ah, ora mi sovviene, me lo ha confidato ella medesima.

Gio. Ella?

Agn. Sì, la signora Teresa, la figlia del signor Lauro.

Gio. Oh cielo! e che vi ha detto?

Agn. Che l'amate, e che vi ama.

Gio. Piano; dite sottovoce che non senta il mio principale.

Agn. Avete ragione.

Gio. Guai a me, se scoprisse l'amor mio, egli mi crederebbe d'accordo col suo nemico, mi caccierebbe via sul momento.

Agn. Ebbene, allora voi andreste addirittura dal signor Lauro.

Gio. No, vi dico, no.

Agn. E siamo qui col no!

Gio. Il padre di Teresa non mi è più favorevole di

quello che lo sarebbe il sig. Mauro; egli l'ha sgridata, minacciata, percossa ancora per cagion mia.
Agn. Che sento!
Gio. Io non posso che di rado vederla. La tarda notte è la sola che ci apre qualche mezzo per parlarci.
Agn. E dunque come finirà quest'amore?
Gio. Ah! Agnese, come finirà?
Agn. Se si trattasse di un qualche abito, di un paio di lenzuoli, la mia industria ci arriverebbe a fare qualche cosa, ma in negozi d'amore a dir il vero ci ho poca abilità.
Gio. Nè io pretendo d'impiegarvi per esso.
Agn. Lo capisco, ma mi andate tanto a genio, che non so che cosa farei per vedervi contento.
Gio. È impossibile.
Agn. Ditemi un poco di che paese siete?
Gio. Di Piacenza.
Agn. Piacentino. La vostra condizione?
Gio. Non era delle più volgari, ho avuta qualche educazione, ma la necessità m'ha ridotto a non coltivarla.
Agn. Vostro padre?
Gio. Morì soldato.
Agn. E vostra madre?
Gio. Spirò sett'anni or sono fra queste braccia.
Agn. Non avete dunque alcuno?
Gio. Un fratello, che ha preso il partito dell'armi, e non so dirvi ove sia.
Agn. Ma come siete venuto in Milano?
Gio. Povero, ignudo, e col solo desiderio di vivere delle mie fatiche. La fortuna mi ha condotto

presso il sig Mauro, ho appreso nella sua bottega quest'arte, e il bisogno di vivere ha soffocata in me quella inclinazione, che forse mi chiamava ad un impiego migliore. Io era però tranquillo; mi contentava del poco che ritraggo da essa, quando amore venne a turbare tutta la mia tranquillità. Ah! perchè ho io mai veduta Teresa! perchè ho conosciuta la sua virtù! Da quel solo momento ho calcolato il peso della mia povertà, e da quel solo momento ho cessato d'essere felice.

Agn. Eh certo, che amare, ed essere miserabile è una gran trista condizione nel mondo. Se aveste almeno una speranza, un appoggio...

Gio. È inutile, è inutile il figurarselo.

Agn. Oh questo inutile poi non voglio sentirlo: si dice che al mondo vi è rimedio a tutto fuori che all'osso del collo, e voi non siete ancora nel caso di rompervelo.

Gio. Ma che volete sperare?

Agn. Sentite, ad onta di tutto quello che mi avete detto essere passato tra il padre e la figlia, io mi lusingo, che se persona di proposito parlasse al signor Lauro, e lo persuadesse con delle ragioni convincenti, egli vi accorderebbe la mano di sua figlia, e in vista della vostra abilità vi eleggerebbe per ministro del suo negozio.

Gio. Ed è in caso di farlo?

Agn. Perchè non deve esserlo?

Gio. A quel che vedo voi non sapete niente.

Agn. Su qual proposito?

Gio. Sul proposito del credito scaduto, delle cambiali in protesto...

Agn. Che cosa? che?

Gio. Voi vedete là una bottega piena di avventori; vi figurate dallo smercio de' suoi generi che vada a vele gonfie la sua fortuna, ed egli in vece è vicino a divenir infelice al pari di me.

Agn. E posso crederlo?

Gio. Me lo ha confidato persona a cui per ogni rapporto negar non posso la mia credenza.

Agn. Questo ci è sotto! e il signor Mauro si arrabbia tanto contro lui?

Gio. Per pietà non lo palesate.

Agn. Eh! io tacerò, ma...

SCENA V.

Lauro, e detti.

Lau. Quel giovine, una parola.

Gio. Eccomi, signor Lauro.

Lau. Ho piacere che non vi sia il vostro principale per non farvi innanzi ad esso male alcuno; pensate però ad obbedirmi, altrimenti mi obbligherete di dirlo a lui medesimo.

Gio. Signore...

Lau. Quelle finestre non si adorano più; abboccamenti notturni con mia figlia non se ne fanno altri; lettere, ambasciate, meno che meno; questo vi serva di regola, altrimenti troverò il mezzo perchè sia più formale la mia dichiarazione.

Agn. (Bel complimento ad un innamorato!)

Gio. Ma signore...

Lau. So tutto, Giovannino, so tutto, non mi cercate nè pretesti, nè mezzi termini, perchè so tutto, vi dico.

Gio. Ma qualunque cosa voi sappiate non crederò ch'ella offenda nè il vostro onore, nè quello della figlia vostra.

Lau. Offende la mia volontà, ed è quanto basta; regolatevi dunque in causa, e non fate, che per cagion vostra avvenga qualche precipizio.

Agn. Oh che cosa sarà? cascherà il mondo?

Lau. E che cosa c'entrate voi?

Agn. C'entro perchè certe bravate non le posso sentire; che precipizio ha da accadere? siete voi il magistrato per fare ad un giovine che ama vostra figlia simili millanterie?

Lau. Sono suo padre, ed ho tanto diritto nella mia famiglia, quanto ne può avere un magistrato nella sua giurisdizione.

Agn. Se avete diritto tenetevelo, ma dove si tratta d'amore anche i diritti del padre devono avere i suoi confini.

Lau. Come sarebbe a dire?

Agn. Sarebbe a dire... sì, sarebbe a dire, che Giovanni ama Teresa, Teresa ama Giovanni, e se voi foste un padre di giudizio dareste Teresa a Giovanni, e Giovanni a Teresa.

Lau. Eh certo, che se fossi anch'io uno di coloro che barattano, e vendono come fate voi, la penserei nella maniera che avete divisata.

Agn. E forse una persona che baratta e vende non può essere al pari d'ogni altro galantuomo?

Lau. Sarà.

Agn. Come sarà? noi non siamo avvezzi a falsificar le mercanzie, signor Lauro, come siete avvezzo

voi a mescolar la farina d'orzo collo zucchero, ed il caffè di Mocha col brodo di fava.

Gio. Agnese, voi vi prendete un affanno che...

Agn. Oh me lo prendo con ragione, e quando sono punta strillo come un'aquila, e non mi acquieto mai più.

Lau. Strillate quanto volete, che a me non danno soggezione i vostri strilli.

Agn. Eh già così deve rispondere la paternità!

Lau. Giovanni, noi ci siamo intesi. Torno a ripetervi, lasciate in pace la mia famiglia, e scordatevi di una passione che mai, e poi mai avrà il suo intento. (*per partire*)

Gio. Ah, signor Lauro!

Lau. Che cos'è stato?

Gio. Toglietemi la vita, o ritirate una sì terribile intimazione.

Lau. La vita?

Gio. Ah sì, io sento che senza Teresa non posso vivere, io...

Lau. Pazzie, pazzie! è da un gran pezzo che conosco i trasporti degli amanti! so con quanta facilità voi altri giovinastri dite di morire, ma non crepate mai.

Gio. Ah, signore, non mi deridete.

Lau. Ma se sono cose da ridere.

Gio. Voi minacciate un precipizio, s'io seguito ad amar Teresa, e voi lo vedrete sotto degli occhi vostri, se mi impedirete d'amarla.

Lau. Oh, fate quel diavolo che volete, che non me ne importa. Tutte le vostre esagerazioni non mi persuaderanno mai di dare mia figlia ad un pezzente.

Agn. Sì, che sarete voi qualche cosa di meglio!
Gio. Agnese!
Agn. Fate i conti, fate i conti, signor Lauro, e vedrete come stanno in libro mastro le partite.
Gio. Ma Agnese...
Agn. Giovanni è un pezzente, ma non ha ancora nè debiti scaduti, nè cambiali in protesto.
Lau. Come, che?
Agn. Si sa tutto, signor Lauro, si sa tutto, voi...

SCENA VI.

Mauro, e detti.

Mau. Che assemblea è questa?
Gio. Signore...
Mau. Che fai qui? È questa la maniera di badare alla bottega?
Gio. Scusate...
Mau. Invece di attendere... Come! che vedo! in conversazione con quel birbante?
Lau. Signor Mauro, come parlate?
Mau. Parlo come devo parlare con uno che mi ha pagato d'ingratitudine, e mi ha aperta persino una bottega in faccia per rubarmi tutti gli avventori.
Lau. Signore, voi avanzate delle proposizioni, che non so quanto vi convengano. Se voi mi avete dato il vostro danaro, vi ho dato anch'io per tanti anni le mie fatiche, nè so come possiate chiamar ingrato un uomo che non ha avuto da voi se non che il prezzo del suo lavoro: che se è colpa l'aver cercato d'industriarmi, l'avervi aperta una bottega in faccia, il vedermi onorato da un copioso numero di coloro che frequentavano il vostro

caffè, questo è un puro effetto di novità, di combinazione, d'opinione; nè credo che io debba per esso meritarmi il titolo di birbante.

Agn. Fin qui, mi pare ch'egli non dica male.

Mau. Signora dottoressa, ella badi alle sue robe vecchie, e non si mischi in ciò che non le appartiene.

Agn. Ma io dico...

Mau. Ed io le rispondo, che se fosse un uomo di onore, baderebbe agli affari suoi, e non verrebbe a far conversazione dinanzi al mio caffè, o per burlarsi di me, o per subornarmi i giovani di bottega.

Lau. Oh, non dubitate, che non vi è questo pericolo; tenetevi pure il vostro giovine, e custoditelo bene, prima che nasca qualche disordine.

Mau. Disordine? Mi si farebbe forse qualche tradimento?

Agn. E che cosa volete che vi tradiscano, i capelli che non avete?

Mau. Giuro al cielo, qui vi è qualche imbroglio. Parla tu!

Gio. Signore...

Mau. Io voglio sapere che cos'è questo imbroglio.

Lau. È, che se il vostro giovine non tralascerà di fare all'amore con mia figlia, giuro al cielo, che lo farò esiliare da Milano, e se questo non basterà, farò bastonare anche voi. (*parte*)

Mau. Come, come? Tu fai all'amore con sua figlia?

Gio. Ah, principale!

Mau. Mentre io odio e detesto il padre, amoreggi sua figlia?

Gio. Ma sappiate...

Mau. Via, via subito dalla mia bottega, via!

Agn. Che cosa, che cosa?

Mau. Non aprite bocca voi.

Agn. L'aprirò, la spalancherò.

Mau. Qui questa tazza, qui questa cogoma, e nel mio caffè non aver più ardire di porvi il piede.

Agn. Ma, signor Mauro...

Mau. Al diavolo, birbanti, al diavolo! (*parte*)

Agn. Ah, che non ci vedo più dalla rabbia! Giovanni, venite con me.

Gio. Dove?

Agn. A casa mia.

Gio. Ah, no.

Agn. Là vi è da mangiare.

Gio. Agnese...

Agn. Là c'è da bere.

Gio. Lo credo.

Agn. Là c'è da dormire.

Gio. Ma voi...

Agn. Là... non ha da fare all'amore con tua figlia? (*verso la bottega di Lauro*, *poi alla bottega di Mauro*) Non ha da porre il piede nella tua bottega, perchè fa all'amore con sua figlia? Ah razza di cani tutti e due! voglio farvi vedere chi è Agnese Stracciacuori, in difesa dell'umanità. Andiamo.

Gio. Ma Agnese...

Agn. Andiamo, vi dico! (*partono*)

FINE DELL'ATTO PRIMO.

ATTO SECONDO

Camera in casa di Lauro, con varie porte.

SCENA PRIMA

Teresa seduta ad un tavolino riflettendo, si scuote, e dice:

Oh, che cosa serve che mi distrugga a meditare? già più che ci penso, e meno trovo il mezzo di riuscirvi. Se non mi assiste la mia presenza di spirito, io vedo tutto perduto. Sarà meglio che vada a lavorare. Sì, e qual lavoro? Se non ho più volontà di fare cosa alcuna, se...

SCENA II.

Agnese di dentro; avrà un vestito sovra un braccio ed altri fagotti.

Agn. (*di dentro*) Signora Teresa, si può venire?
Ter. Siete voi Agnese?
Agn. Son io.
Ter. Quali cerimonie? entrate.
Agn. Scusate, non poteva sapere se foste imbarazzata in qualche cosa.
Ter. Oh! i miei imbarazzi non sono di tal rilievo che m'impediscano di ricevere un'amica.

Agn. Quando è così, accomodiamci.

Ter. Sediamo pure. (*siedono*).

Agn. È un grand'impiccio quello di dover sempre camminare; dall'alzata del sole fino a questo momento non ho fatto altro che un continuo girare; ci trovassi almeno il mio conto, pazienza! Ma che? o stracci che non hanno più un filo di buono o robe che una volta avevano del valore, ed ora non trovano il pazzo che s'innamori di esso.

Ter. Eh questo ve lo credo, la moda è stata mai sempre la sovrana dell'opinione.

Agn. Vi ho portato però un capetto, ch'è fatto apposta per voi.

Ter. Che cos'è?

Agn. Un abito che deve andarvi dipinto.

Ter. Vediamolo.

Agn. Eccolo. (*spiega un fagotto*).

Ter. (*osserva*). La roba mi par buona, ma non mi piace il colore.

Agn. Eppure è di moda, basta che vi dica, che egli è di madama Gironet.

Ter. Come! madama Gironet ha bisogno di vendere i vestiti?

Agn. Eh figlia mia, la miseria è grande, e la superbia non vuole starvi al dissotto. Se sapeste in quali case alle volte mi tocca ad andare, e quai capitali mi passano per le mani, voi restereste stordita! Una volta si pensava al massiccio, ora col pretesto di rimodernare la casa, si vende il buono, si compra il cattivo, e i patrimoni vanno di giorno in giorno in precipizio per causa dell'ambizione.

Ter. Ve lo credo, ve lo credo.

Agn. Oh! e così, facciamo contratto su questo vestito?

Ter. Vi dirò, cara Agnese, voi sapete, che io non posso disporre di cosa alcuna... Mio padre ora non c'è... se non aveste difficoltà di lasciarmelo...

Agn. Volentieri : sono contenta che lo prendiate piuttosto voi che un' altra; egli è un abito proprio da sposa.

Ter. (*sospira*) Da sposa!

Agn. Che avete? sospirate?

Ter. Volete aspettare un pezzo, mia cara, se attendete che io mi vesta con esso il giorno in cui sarò sposa.

Agn. Ma che? non c'è speranza alcuna col vostro Giovanni?

Ter. Ah per carità, non me ne parlate! io sono per cagion sua la più infelice donna del mondo!

Agn. Oh diavolo, ma vostro padre...

Ter. Ha scoperto tutto e ha dato negli eccessi i più sconvenevoli ad un genitore. Basti il dirvi, che mi ha inchiodate le finestre, mi serra a chiave nell'ora del riposo, ed ha più volte ancora alzate le mani senza voler ascoltar giammai le mie ragioni.

Agn. Gran fatalità! un poco di prospera fortuna fa subito alzar le idee all' uomo ignorante. Ma ditemi, e qual ragione ha di esser contrario al vostro amore?

Ter. La sua povertà, la sua gioventù, e più che tutto la servitù che Giovanni presta al signor Mauro.

Agn. Ma che? vorrebbe egli che il signor Mauro fosse odiato da tutti?

Ter. Nol so, ma egli odia chiunque gli dica bene di lui.

Agn. Perdonatemi, cara Teresa, ma io temo, che ci sia sotto qualche altro mistero.

Ter. E quale?

Agn. Ci sarebbe pericolo, ch'egli vi avesse destinata sposa d'un altro?

Ter. (*alzandosi*). Ah! Agnese!

Agn. Dunque è vero?

SCENA III.

Giovanni, e dette.

Gio. E chi è il temerario? chi è? (*entrando impetuosamente*).

Ter. Giovanni!

Agn. Eh signorino, chi vi ha detto d'entrare?

Gio. Oh Agnese, e poteva io trattenermi quando sento che Teresa è destinata ad un altro?

Ter. E che! eri tu forse nell'altra camera?

Agn. Sì ci era; colla scusa dell'abito l'ho io qui condotto; la compassione mi ha fatto fare ciò che non farei per tutto l'oro del mondo; ma non m'aspettava poi che il signor Giovanni abusasse della mia condiscendenza, e comparisse qui senza essere chiamato.

Gio. Ah buona Agnese! l'amore...

Agn. Eh amore, amore un corno! ci vuol prudenza nelle cose, ma voi a quel che vedo non sapete dove stia di casa la prudenza.

Ter. Ma subito che avete arrischiato di condurlo qui...

Agn. Andate, chiudete la porta, e già che ci siamo, discorriamocela.

Gio. (*chiude*). Eccola chiusa. Prima di tutto...

Agn. Prima di tutto voglio parlar io. Silenzio. Teresa, amate veramente Giovanni?

Ter. E potete chiederlo?

Agn. Sicuro che voglio saperlo; perchè, sentite, noi altre donne alle volte crediamo d'amare, ma poi quest'amore in sostanza o è capriccio, o è puntiglio, che se ne va con altrettanta facilità con quanta è venuto nella nostra immaginazione: concludiamo; lo amate dunque?

Ter. Io morirò senza di lui.

Agn. No, no, il morire non c'entra; in questo sono d'accordo col signor Lauro, che non crede ad esagerazioni. Io voglio sapere se il vostro amore arriva a segno che quand'anche doveste perdere tutti i comodi della vita, sapreste amare il vostro sposo, essergli buona moglie, e non lagnarvi mai della vostra ristrettezza.

Ter. Agnese, questi comodi della vita io non gli ho mai conosciuti; il semplice ministro di un caffè qual era mio padre, non ha potuto mai somministrarmi altro che il necessario, nè io ho desiderato altro che questo. Un tenero sposo formerebbe il mio unico bene, ed io non mi deludo se lo figuro in lui.

Agn. Ho inteso? che cosa ne dice il signor furioso?

Gio. Ah Agnese, voi sapete quanto io l'amo!

Agn. Ma non so poi quanto potreste amarla quando

vi vedeste con un branco di figliuoli che vi domandassero pane, papà, pane, e doveste sudar le notti e i giorni per procurarcelo.

Gio. La fatica non è forse il mio maggior diletto? temer potrei che mi abbandonasse la Provvidenza?

Agn. No, questa non vi abbandonerà, e vi assicuro io che ho mezzi bastanti per porvi in istato, che ella non vi abbandoni. La difficoltà sta nel trovar il modo di persuadere vostro padre, e riuscir nell'intento.

Ter. Oh questo lo vedo difficile.

Agn. Ma ditemi, Teresa, io so che vostro padre ha aperto il suo caffè colla sponda di una persona, che gli ha prestate delle somme e lo ha introdotto nel commercio.

Ter. Ah non me ne parlate!

Agn. E perchè?

Ter. Perchè io temo, che sia appunto colui a cui mi ha destinata.

Gio. Il signor Geremeo?

Ter. È desso. è desso!

Gio. Un barattor di carte!

Ter. Un usuraio!

Gio. Un imbroglione! e tu potresti sposarlo?

Ter. Eh no! mi strapperò piuttosto il cuore, che dargli la mano.

Agn. Oh capito, per questa parte non ne faremo nulla. Io avrei qualche pezzo grosso da scatenare contro il signor Lauro; ma non voglio muoverlo fino che non è il momento. Farò tutto da me sola.

Ter. Da voi?

Agn. Da me, da me; sapete già che Giovanni non sta più col signor Mauro?

Ter. No, Perchè?

Agn. Perchè ha scoperto che fa all'amore con voi e lo ha scacciato da bottega come un birbante.

Ter. Oh Dio!

Gio. Pur troppo, mia Teresa.

Ter. E dove stai, e dove abiti?

Agn. In casa mia, e ci starà fino che vive.

Ter. Fino che vive?

Agn. Figliuoli miei, io non sono fatta per veder penare, e abbandonare il mio simile nell' indigenza: ho avuto un pessimo marito, ed il cielo mi ha fatta la grazia di prenderselo dopo sei anni di continuo inferno. Vedova, e senza figli, mi sono data le mani attorno, e in poco tempo, ho accumulato qualche capitale in danaro. Oggi mai sono vecchia, poco mi resta a vivere; che farò del mio?? lo lascierò a degli eredi lontani, che balleranno la monferina dopo la mia morte, e rideranno alle mie spalle... no... no mai, eccolo il figlio mio, voi siete povero, ed avete un assoluto diritto su tutti i miei acquisti. Da casa mia non partirete più, vi aprirò un caffè; mi maneggierò perchè Teresa sia la vostra compagna; se avrete dei figliuoli gli abbraccierò come miei nipoti, e sarà mia consolazione se dopo aver logorata me stessa per vivere meno infelice che possa al mondo, si potrà dire, Agnese si è approfittata onestamente dell'industria; ma Agnese ha distribuiti i suoi acquisti a vantaggio del suo simile, e a sostegno degl'infelici.

Ter. Oh rara donna!) (*abbracciandola*)
Gio. Mia Agnese!)
Agn. Ora bisogna pensare...

SCENA IV.

Lauro, Geremeo, e detti.

Lau. (*di dentro*). Teresa apri.
Ter. Oh povera me, mio padre!
Agn. Adesso l'abbiamo fatta tonda!
Gio. S'egli mi vede, sono rovinato.
Agn. Niente, niente, franchezza, avete qualche buco, onde metterlo?
Ter. C'è quello stanzino, ma...
Lau. (*di dentro*). Teresa, Teresa.
Ter. Vengo.
Agn. Presto, andate là. (*mettono Giovanni nello stanzino*). Disinvoltura e cautela per non precipitarlo. Andate ad aprire. (*eseguisce, Agnese prende l'abito*)
Lau. Che diamine! eri addormentata, che non aprivi?
Ter. No, caro padre, mi stava provando...
Lau. Chi vedo? Che cosa fate voi qui?
Agn. Oh bella, fo il mio mestiere.
Lau. Il vostro mestiere?
Agn. Era venuta a vedere se alla signora Teresa stava bene questo vestito.
Lau. Vestito, vestito, uh, uh! (*ironico*).
Agn. Che avete, che masticate?
Lau. Nulla. Mi fa però gran meraviglia nel vedere che dopo quello che è passato fra noi, abbiate avuto coraggio di porre il piede in casa mia.

Agn. Oh! che cos'è passato? ci siamo ammazzati? Voi avete detto la vostra opinione, io ho detta la mia.

Lau. Meno discorsi, prendete la vostra roba e andatevene.

Agn. Oh andate là che siete un vero orso! (*prende la roba*). Signora Agnese, ci siamo intese, voi sapete dove sto di casa.

Lau. Sì, sì, andate, andate pure.

Agn. Padroni miei. Signor satiro, vi riverisco. (*parte*)

Lau. (*lunga pausa guardando fisso Teresa*). Io ti ho detto mille volte, che quando non ci sono io, non voglio, che tu apra ad alcuno, e m'obbedisci così?

Ter. Signore, e chi sapeva che foste in collera con Agnese? Ella...

Lau. Ella da te non ci verrà mai più, e se il signor Geremeo farà a modo mio non ti lascierà venir per casa quell'intrigante.

Ter. Ma di grazia, che cosa c' entra con me il signor Geremeo?

Lau. Che cosa c' entra? Senti questo contratto, e capirai che cosa c'entra. (*cava una carta*).

Ter. Ma che contratto?

Lau. Quello delle tue nozze con lui.

Ter. Delle mie nozze?

Lau. Teresa io bramo che tu la finisca, e mi risparmi il dispiacere di ottenere dalla forza, ciò che ottener dovrei dalla ragione... so già che cosa vuoi dirmi, che cosa cerchi d'oppormi, ma tutto è inutile: il tuo bene, ed il mio esigono queste nozze; e il dover tuo è quello di calcolare il

bene d'un padre a fronte d'ogni affetto; preparati dunque a sottoscrivere questo foglio, e a stendergli la mano di sposa: il tuo destino è fissato, e tu non sei nel caso d'opporti ad esso.

Ter. Bello, bel discorso; da despota però non da padre! ove però...

Lau. Come! che dici!

Ter. Signore, non vi adirate; qualunque esser debba la mia sorte, io credo, che prima d'incontrarla non mi sarà vietato di rispondere.

Lau. Che rispondere? che...

Ter. Signor Geremeo, vi prego di intercedere per me; non siamo poi in Turchia ove si usa di emanar la condanna senza ascoltar la difesa.

Ger. Oh questo poi è vero; bisogna lasciarla parlare.

Lau. Dunque su, spicciati.

Ter. Se non vi dispiace passiamo nell'altra camera: là parleremo con più riflessione.

Lau. Che camera! che riflessione! qui, qui su due piedi; io non ho tempo da perdere in cicaleggi.

Ter. Ma qui potrebbe venir gente...

Lau. Venga chi vuole non mi muovo di qui.

Ter. (Povera me, come fo a far uscire Giovanni?).

Lau. E così, parli o non parli?

Ter. Parlerò; voi avete detto che il bene di un padre esige che io debba stendere la mano di sposa al signor Geremeo; bramerei ora di sapere qual è questo bene per cui debba obbligarmi a un tale sacrifizio?

Ger. Teresa, ve lo spiegherò io. Rammentar voi dovete che vostro padre non era nello stato di aprirsi un caffè e di tentar la sua fortuna; io

l'ho incoraggiato a farlo, e gli ho prestata a tale effetto non piccola somma.

Ter. So però che per questa voi tirate un prò non indifferente, e che tutti gli effetti di mio padre sono ipotecati in cauzione del capitale.

Ger. Io non ho inteso di regalargli il mio danaro; gli ho dato il mezzo perchè ei si ajuti; ed oggi giorno è ben molto il trovar un uomo, che stia in isborso per sostenere il suo simile; che se egli mi corrisponde un prò sul capitale, credo che sia ben dovuto un qualche lucro a chi tien morta per qualche tempo la sua moneta. Se io la ponessi in commercio...

Lau. Ma, signor Geremeo, che cosa vi perdete a a rendere a lei queste ragioni? sono contento io e basta così.

Ter. Non basta però per conoscere qual bene vi portino le mie nozze, quando egli lucra sul suo prestito, ed è sicuro del suo danaro.

Ger. Il bene deriva dal riparo ai disordini nei quali si è incautamente ingolfato.

Ter. Ai disordini?

Ger. Sì, egli si è imbarrazzato in compre esorbitanti, e troppo vistose. I pagamenti sono scaduti, le cambiali sono in protesto, ed è vicino un precipizio!

Lau. Sai ora tutto? eh!

Ger. Io solo posso dar riparo a tutto, nè ho difficoltà di sborsare nuove somme, per sostenere il suo decoro, e il suo credito; ma se io sacrifico tanto per lui, non meriterò, che in compenso mi si accordi quella mano, che ho tanto desiderata? un vostro si ottiene tutto da me.

Ter. E un mio no?

Ger. Mi pone nella necessità di cautelarmi del mio e abbandonar il signor Lauro al suo destino.

Ter. Eh, il tratto è obbligante! non può negarsi che avete veri sentimenti d'umanità! (*ironica*)

Ger. Ma che! pretendereste?...

Ter. Nulla, signore, nulla; le azioni generose s'implorano dagli uomini, non si pretendono. È difficile però ottenerle da chi nell'atto di profonderle pone un prezzo esorbitante alla sua generosità.

Ger. Signora, voi mi offendete.

Ter. Oh! non è vero? Vi offenderei quando credessi che le vostre azioni fossero derivate dal puro e nobile sentimento di essere giovevole al vostro simile; ma subito che vi siete cautelato coll'ipoteca, e avete preteso un lucro sul capitale, io vedo che avete mercanteggiato sulla vostra generosità, e posta avete a caro prezzo la vostra condiscendenza. Indiscreta sarei, se pretendessi che voi aveste agito diversamente, e ristrette le vostre pretese alla sola restituzione del danaro; ma sarei altrettanto vile, se nel caso in cui si trova mio padre, mercanteggiassi anch'io sulla mia mano, e ponessi all'incanto la libertà del mio spirito, e l'amor mio. Da un uomo vostro pari temer potrei una rivendita del mio acquisto medesimo, nè mi terrei sicura dal meritarmi il vostro disprezzo, se vilmente cedessi al vostro desiderio. Fate dunque ciò che credete, cautelatevi come vi piace, abbandonate mio padre alla sua

sciagura, voi vi sarete tolta dal viso la speciosa maschera della beneficenza, ma non sarà tolta a noi la speranza di trovar fra gli uomini, chi ci soccorra, chi ci sostenga, chi risorger ci faccia da'nostri mali, senza pretendere la barbara usura, che vi renderebbe oggetto dell'odio mio dopo di averla ottenuta.

Ger. Signor Lauro, mi avete qui condotto a ricevere simili insulti?

Lau. Ah tacete, che non ci vedo più dagli occhi. Figlia inumana, ti affogherò colle mie mani; ti...

SCENA V.

Garzone, e detti.

Gar. Signor padrone, signor padrone?

Lau. Che cosa vuoi?

Gar. Venite subito in bottega, che vi sono delle persone che vi domandano.

Lau. E chi son esse?

Gar. Che so io... certe figure che sembrano messi del tribunale.

Lau. Oh cielo! cielo! saranno quelli della mercanzia.

Gar. E così che gli ho da dire?

Lau. Va, di' loro che vengo subito. (*Garzone parte*). Son'essi senz'altro. Signor Geremeo...

Ger. E che volete che vi faccia? (*sprezzante*)

Lau. Ho un poco di denaro, ma ce ne vorrebbe dell'altro per acquietarli, ne avete voi in tasca?

Ger. Neppur un soldo.

Lau. Guardiamo se li acquieto con questo poco che tengo; vado a prenderlo, lo tengo qua in questo stanzino.

Ter. Andrò a prenderlo io. (*per andare*).

Lau. (*le dà una spinta*) Eh! va là, lo so prendere da me. (*parte*).

Ter. (Ah! che ora è tutto scoperto!)

Ger. Non mi sarei figurato che voi....

Ter. Eh! lasciatemi stare, ho altro per il capo che i vostri rimproveri!

SCENA VI.

Lauro, Giovanni, e detti.

Lau. Qua, qua, birbante, qua! (*trascinandolo per il crovattino*).

Gio. Signor Lauro, qual maniera villana è la vostra?

Lau. È quella che meriti, manigoldo dell'onor mio.

Ger. Qual altra scena è questa?

Ter. (Come salvarlo dalle sue mani?).

Lau. Lo vedete, signor Geremeo? Eccolo il fior di virtù, eccolo l'uomo per cui la mia degnissima signora figlia, non mercanteggia la sua mano per il bene di un padre! Io gli aveva proibito di adorar le finestre, di mandare ambasciate, ed egli invece ha avuto il coraggio di venir in casa e di nascondersi nello stanzino ove tengo i danari! Parla, birbante, di' chi ti ha introdotto in questa casa? parla.

Gio. Ma, signore, se mi lascierete libera la gola...

Lau. Libera la gola? io ti strozzerò con le mie mani, io... (*per percuoterlo*)

Ter (*frapponendosi*) E qual maniera è questa? sono delitti di morte perchè vogliate fare il sicario da voi medesimo?

Lau. Come! come! e tu hai tanto ardire?

Ter. Eccomi, uccidetemi, fate quel che volete di me, ma non inferocite contro un infelice, che non ha parte alcuna nella mia colpa.

Lau. Nella tua colpa?

Ter. Sì, io l'ho fatto chiamare, io l'ho nascosto. Perchè inveite contro di lui, ch'è una misera vittima dell'amor mio? Non vi basta no, che per cagion vostra egli sia stato scacciato dal signor Mauro, ed abbia perduto il pane, che vorreste opprimerlo ancora per il mio fallo?

Lau. Oh Dio, oh Dio che sento!

Ger. E una si degna figlia mi proponevate per isposa, signor Lauro?

Lau. Ah, che non so più dove sono! Malvagio, esci da questa casa, o con questo bastone... (*prendendo un bastone*).

SCENA VII.

Agnese, e detti.

Agn. (*entra con franchezza*). Signori, con permesso. (*prende Giovanni sotto il braccio*)

Lau. Come? Voi?...

Agn. Zitti, e quieti che nessuno lo sappia. Signori, vi riverisco. (*viano*)

Ter. (Ah, respiro. (*via*)

Lau. Ribalda, saprò raggiungerti. (*via*)

Ger. Ho veduto quanto basta. Alla vendetta.

Fine dell'Atto Secondo.

ATTO TERZO

La Scena come nell'Atto Primo.

SCENA PRIMA

Mauro solo.

Sono così fuori di me stesso, che non so nemmeno quello che mi faccia! Anche il mio giovine, anche colui, che ho calzato, vestito, alimentato come figlio, anche quello mio nemico! Oh, mondo briccone, mondo ingrato! no, non voglio più far bene a nessuno, che crepino essi prima che abbia a crepare io dalla rabbia.

SCENA II.

Geremeo, e detto.

Ger. (*dal caffè di Lauro*) Signor Mauro, una cioccolata.
Mau. Cioccolata non ce n'è.
Ger. Come non ce n'è a quest'ora?
Mau. A quest'ora non ce n'è.
Ger. Fatemi un pounc.
Mau. Non ci sono limoni.
Ger. Nemmeno limoni?
Mau. Nemmeno limoni.
Ger. Datemi dunque...
Mau. Niente affatto.
Ger. Come, niente affatto?
Mau. Sì, niente altro che dell'arsenico se lo volete.
Ger. Signor Mauro, lo so che siete in collera meco, ed io sono il primo a confessare che voi avete

ragione; è tempo però che noi torniamo amici, ed io che vi ho fatto del male, sono ora nel caso di vendicarvi.

Mau. Di vendicarmi?

Ger. Pochi momenti ancora rimangono, e voi vedrete la vostra vendetta.

Mau. (*sulla porta del suo caffè*) Ehi, portate una cioccolata.

Ger. Oh bravo, sia questo il primo attestato della nostra riconciliazione, sediamo, signor Mauro.

Mau. Sì, sediamo. (*siedono*)

Ger. Voi sapete con quanto impegno ho preso a proteggere il vostro ex ministro.

Mau. Se lo so? mi avete precipitato di pianta.

Ger. Saprete che per farlo, gli ho prestate delle somme.

Mau. Cioè duecento zecchini.

Ger. Eh, altro che due cento zecchini! ma qualora tanti fossero, al giorno d'oggi ella è una somma ragguardevole.

Mau. Eh, il danaro è sempre danaro, e bisogna conservarlo.

Ger. Non mi condannerete dunque, se io percepisco sul prestito un lucro.

Mau. Purchè sia onesto.

Ger. Oh, il trenta per cento non mi sembra poi un'indiscretezza.

Mau. Il trenta! (*sorpreso*) Che vuol dire in tre anni cent'ottanta zecchini. Eh, non c'è male! (*ironico*)

Ger. Assicuratevi, che se volessi prestarne al quaranta, sessanta per cento...

Mau. Eh, ve lo credo. (*il giovine porta la cioccolata*) Bevete la cioccolata.

Ger. (*bevendo*) Ora sappiate che il mio credito è un nulla in confronto di altri guai, che si stanno scaricando sopra il signor Lauro.

Mau. E quali?

Ger. Egli ha voluto far il grande, ha date delle commissioni superiori alle sue forze, e mentre sto parlando con voi, ha una cambiale protestata di trecento zecchini che lo sta fulminando.

Mau. Oh diavolo!

Ger. Ella è dei signori Elfeld, e voi sapete quanto quei signori sono inesorabili nelle esazioni.

Mau. (Adesso capisco l'oro che non luce!)

Ger. Dentro il caffè ci è già un commesso... il signor Lauro cerca d'imbrogliarlo, onde prender tempo, ma prevedo che non farà nulla.

Mau. Ma non capisco... la sua bottega è un emporio; e come mai si è lasciato allo scoperto di una cambiale? che cosa ne fa del suo danaro?

Ger. E che volete che vi dica? O i giovani lo rubano, o si spende più di quello che si può, o si sotterra, per fallire col danaro in saccoccia, come oggi giorno si costuma.

Mau. Eh, certo dev'essere così.

Ger. Ora in tale stato di cose, se voi gli aveste prestate delle somme come me...

Mau. Cioè duecento zecchini.

Ger. Che cosa pensereste di fare?

Mau. Penserei a cautelarmi.

Ger. Ed io ho fatto di più: mi sono esibito di pagargli la cambiale, e di sostenerla nel credito alla piazza.

Mau. Davvero?

Ger. Certo che ho dimandato qualche mercede.

Mau. Cioè il quaranta o cinquanta.

Ger. No, la mano di sua figlia.

Mau. E così?

Ger. Sono stato corrisposto col più amaro insulto; ella mi ha trattato da barattore, da usurajo, ed ha avuto il coraggio di opporsi al padre ed al dover suo. (*s'alzano*)

Mau. Sentite, se ella vi ha onorato con questi titoli, veramente non ha tutto il torto; ma trattandosi di maritarsi con uomo facoltoso, e di rimediare alla disgrazia del padre, non posso approvare il suo risentimento.

Ger. Eh, amico, ella è innamorata del vostro giovine.

Mau. Cioè del fu mio giovine; lo so, lo so.

Ger. Ed ora non la sposerei, quand'anche fosse più bella di Venere, e più ricca di Giunone.

Mau. E dunque, che cosa pensate di fare?

Ger. Oh bella! cautelarmi del mio sugli effetti del signor Lauro, prima che piombi la cambiale. Vado per tale oggetto in tribunale, e fra pochi momenti voi vedrete la vostra vendetta.

Mau. Non so che dire, fate quel che credete.

Ger. Addio dunque, signor Mauro, noi torneremo ad essere amici. (*per partire*)

Mau. Ehi, ehi, signor Geremeo?

Ger. Che cosa volete?

Mau. La cioccolata non me la pagate?

Ger. Ah, è vero. (*leva la borsa e paga*)

Mau. Scusate; amici, quanto volete, ma per l'amicizia non ci rimetto di capitale.

Ger. Ma se avete ragione.

Mau. Ora va bene.

Ger. Addio, signor Mauro. (*parte*)

Mau. A rotta di collo tu e il tuo trenta per cento! Bell'interesse ha fatto il signor ministro col porsi nelle mani di questo briccone! Egli per precipitar me, ha precipitato sè stesso. Per una parte me ne dispiace; ma per l'altra, quando penso che avrò la consolazione di veder chiudere quel caffè, mi passa ogni dispiacere. (*escono due dal caffè di Lauro, trapassano la scena, e contano danari*) Chi sono coloro che escono? Fossero i commessi che ha detto il signor Geremeo? Contano danari; affè che Lauro li ha imbrogliati con delle monete. Quasi, quasi andrei loro dietro per sapere... (*per andare*)

SCENA III.

Agnese, e detto.

Agn. Signor Mauro, una parola.

Mau. Oh, siete qua ancora?

Agn. Sono venuta a nome di Giovanni a prendere le sue calze, le sue scarpe, le sue camicie, i suoi gilè, il vestito da festa, il ferrajuolo, insomma quanto era suo.

Mau. Davvero?

Agn. Davvero.

Mau. Tornate da Giovanni, e ditegli che non voglio dargli cosa alcuna.

Agn. Perchè?

Mau. Perchè le sue scarpe, le sue camicie, i suoi gilè, sono tutta roba mia; e mi maraviglio molto

come si abbia il coraggio di domandarmi i vestiti di un uomo che è venuto ignudo in questa bottega, e ch'io ho vestito e calzato con i miei danari.

Agn. Queste sono risposte da darsi a dei ladri, a dei truffatori, e non a delle persone, che se avete calzate e vestite con i vostri danari, vi hanno dato in compenso le loro fatiche, e vi hanno servito con quella puntualità, che voi non avete meritata giammai.

Mau. Agnese...

Agn. Eh via, vergognatevi; siete coi piedi sul sepolcro, e ancor non avete imparato ad amare il vostro simile? Sono queste proposizioni da esprimersi da un uomo che nuota nelle ricchezze, e vive da signore in casa sua?

Mau. Io posso vivere...

Agn. Alle corte, datemi questa roba e non mi obbligate ad andare per il tribunale.

Mau. Pel tribunale?

Agn. Sì, che avrò soggezione d'andarvi! La lingua mi sta bene in bocca, signor avaro, e quando avrò io informato i giudici dell'affare, non so qual onore vi farete presso di loro colla vostra spilorceria.

Mau. Ma sapete che voi siete un satanasso?

Agn. Oh se potessi esserlo, vorrei prendere tutti gli avari del mondo e strascinarli tanto in fondo dell'inferno, che non li vedesse nemmeno Belzebù, con tutto il suo seguito. Voi siete la peste del mondo, voi...

Mau. Eh via finitela.

Agn. Datemi quello che vi ho dimandato, e vi lascio

Mau. Dite a Giovanni che venga a prendersela.

Agn. E perchè non potete darla a me?

Mau. No: voglio consegnarla a lui.

Agn. Avete forse timore...

Mau. O timore o non timore, non voglio a voi dare cosa alcuna.

Agn. Bene... manderò Giovanni, ma guardatevi bene dal dirgli veruna impertinenza, altrimenti...

Mau. Altrimenti che cosa sarà? Avrò timore, che abbiate a darmi le nervate?

Agn. Oh e come le meritereste! un altro uomo di giudizio nel caso vostro avrebbe agito molto diversamente.

Mau. Sì! e che cosa avrebbe fatto?

Agn. In vece di arrabbiarsi per il caffè, e per gli avventori, avrebbe colta dal signor Lauro una più nobile vendetta. Giovanni è innamorato di Teresa, e Teresa di Giovanni: ebbene, in cambio di scacciarlo di bottega, si fomenti questo amore, si secondi quest'inclinazione; mezzi onde persuadere il padre non ne mancano, danari nemmeno, dunque si riesca nel progetto, si dia stato a un giovine onorato e puntuale coll'aprirgli un fondaco, si mostri all'avversario qual cuore diverso ha nel petto un uomo offeso da lui, e predominato dallo sdegno. Ecco ciò che avrebbe fatto una persona capace di virtù, ma simili tratti però non sono per la vostra complessione; danaro, e poi danaro, e pur che s'inghiotta danaro, vadano al diavolo onore, umanità, compassione, e quasi, quasi la vita!

Mau. Avete finito?

Agn. Ho finito.

Mau. Andate a dire a Giovanni che venga a prendere le sue robe.

Agn. Glielo dirò.

Mau. Ma che venga subito.

Agn. Verrà quando potrà.

Mau. No signora, subito, subito deve venire (*in collera*).

Agn. Sì subito, subito, uomo del diavolo. (*via*)

Mau. Eppure riflettendoci sopra, Agnese non ha parlato tanto male, sarebbe stata la più bella vendetta contro il sig. Lauro. Quasi, quasi, ma che?... chi sa quanti passi bisognerebbe fare, quanti danari bisognerebbe spendere... No, no, meglio così. Meno impicci e più sanità. Già al solito sarei pagato d'ingratitudine.

SCENA IV.

Uffiziale, due bassi uffiziali, e detto.

Uff. (*al caffè di Mauro*). Bottega.

Mau. Comandi.

Uff. Acquavite di Francia.

Mau. Sul momento. (*parte*)

Uff. Sediamo, cari camerate. (*siedono*) Questo è il primo giorno che abbiamo di riposo dopo dodici dì di marcia sforzata. Siamo tutti italiani, e questo giorno dobbiamo passarlo allegramente. E così viene quest'acquavite?

Mau. (*di dentro*) Vi servo.

Uff. Qui vedo due caffè... cospetto ch'egli fosse in alcuno di questi?

SCENA V.

Mauro con sottocoppa, bicchierini e acquavite, e detti

Mau. Eccomi coll'acquavite.

Uff. Versate pure: ditemi, signor caffettiere, avete giovani nella vostra bottega?

Mau. E perchè me lo domanda?

Uff. Per sapere se avete de'giovani.

Mau. Non sono in caso di raccontar gli affari miei.

Uff. Oh di grazia che vi avrò stroppiato, (*beve, e poi sputa*) Che razza di acquavite è questa?

Mau. È acquavite di Francia.

Uff. È un'impostura, è una briconata! viva il cielo non si corbellano così i forestieri! (*getta il bicchierino in terra*)

Mau. Signor ufficiale !...

Uff. E andate al diavolo che ci avete tutti avvelenati. (*passano all'altro caffè*) Bottega (*siedono*)

SCENA VI.

Lauro con cappello, canna e detti.

Lau. (*per uscire*) Comandino?

Uff. Acquavite di Francia.

Lau. (*volgendosi alla bottega*) Biagino, servi di acquavite questi signori. (*parte*)

Mau. Sì, adesso sentiranno qualcosa di buono.

Uff. Che cosa avete detto?

Mau. Ho detto che bisogna pagarmi il danno.

Uff. Neppure un soldo, imparate a servire i forestieri.

Mau. Eh già v'ha detto così. (*entra con tutto*)

SCENA VII.

Biagino con bottiglia, e bicchierini, e detti.

Bia. Eccomi a servirla.

Uff. È buona?

Bia. La mantengo della migliore che si possa trovare.

Uff. (*bevendo*) Non ci è male. Dimmi un poco chi è quel somaro di caffettiere che abita lì?

Bia. È un brav'uomo nella sua professione; è vero che è un poco vecchio.

Uff. Che vuol dire stordito. Dimmi sei tu solo di giovani in bottega?

Bia. Non signore, ce ne sono altri tre.

Uff. Tre? fra questi ci fosse un certo Giovanni Piacentino?

Bia. Giovanni? fra noi non v'è; vi era un Giovanni in quel caffè, ma non so se fosse di Piacenza.

Uff. Che figura è?

Bia. Nè alto, nè basso, di 24 anni circa.

Uff. Ah ch'egli è desso, è desso! Biagino eccoti uno scudo, va cerca costui per tutto, e conducilo qui.

Bia. Ma signore...

Uff. Io non mi muovo di qui, fin che non torni.

Bia. Vado subito.

Uff. È desso senz'altro; spero finalmente di riabbracciarlo; beviamo, camerate, beviamo. (*bevono*)

SCENA VIII.

Giovanni, Mauro, e detti.

Giò. Ella mi ha detto che venga con sicurezza, e il mio cuore par che ripugni nell' accostarsi a questa bottega. Oh, che mai sarà? entriamo (*per entrare*)

Mau. Dove entrate voi?
Gio. La signora Agnese mi ha detto di venir subito da voi.
Mau. Ma non vi avrà detto di entrare nel caffè.
Gio. Scusate, non vi vedeva qui fuori.
Mau. O fuori o dentro, potevate aspettare, o farmi chiamare.
Gio. Perdonate.
Mau. Ecco in questo sacco (*lo prende di bottega*) tutti i vostri effetti, andate, calzatevi, vestitevi, e ridete alle spalle del buon uomo, che ha spesi i suoi danari per porre in assetto l'ingratitudine.
Gio. Signore...
Mau. Vedrete, che dalle vostre robe ci manca un fazzoletto, questo lo ritengo per il danno che mi ha cagionato quel signor uffiziale rompendomi un bicchierino.
Uff. (*alzandosi*) Che cosa dite voi?
Gio. Oh Dio qual voce!
Uff. Ah!..chi vedo? fratello! } (*si abbracciano*)
Gio. Ah fratello! }
Mau. Suo fratello! (*i due camerate s'alzano*)
Uff. Venite, camerate, venite, eccolo il mio Giovanni, ecco la cosa più cara, che mi è restata nel mondo! un altro abbraccio.
Gio. Oh mio Giacomo, chi mai figurato si sarebbe di rivederti in questo giorno? io ti credeva di là dei mari, io...
Uff. Ti dirò tutto mio caro, ti dirò tutto, ma questo non è luogo opportuno, vieni meco, noi non dobbiamo più dividerci.
Gio Mai più, mai più. (*resta in mezzo a tutti e par.*)
Mau. Ehi, Giovanni, il vostro sacco?

SCENA IX.

Agnese, e detti.

Agn. (*uscendo da parte opposta*) Come? Giovanni fra i soldati; ah! vecchio birbante, tu lo hai fatto arrestare.

Mau. Agnese!...

Agn. (*andandole al viso*) Giuro al cielo parla.

Mau. Ehi non alzate le mani, o vi tiro in faccia questo sacco. (*entra con esso*)

Agn. Tirate.

SCENA X.

Lauro, e detti.

Agn. Ditemi voi che cosa sono quei soldati? Dov'è andato Giovanni?

Lau. Che soldati, che Giovanni? (*per seguitar la sua strada*)

Agn. Giuro al cielo, in quel caffè non entrate se non mi spiegate il vero.

Lau. Agnese, dico, siete pazza?

SCENA XI.

Biagino, e detti.

Bia. Oh povero Giovanni lo conducono in carcere.

Agn. In carcere!

Bia. Che so io? lo tengono in mezzo.

Agn. In carcere! me la pagherete sig. Lauro, me la pagherete. (*via correndo*)

Lau. Che diavolo è stato?

Bia. Che so io?

Fine dell'Atto Terzo.

ATTO QUARTO

SCENA PRIMA.

Biagino solo.

In verità ora che ci penso mi dispiace moltissimo del povero Giovanni; quello che è peggio, perchè io senza saperlo gli ho fatto in certo tal modo la spia. Ma chi diavolo poteva immaginare che essi venissero per carcerarlo? quel signor uffiziale pareva così allegro... basta, ho guadagnato uno scudo, e se anche mi toccherà pagare l'acquavite che hanno bevuta, pure....

SCENA II.

Uffiziale, e detto

Uff. Quel giovane ti saluto.

Bia Signore...

Uff. Tu sarai corso per Milano ed io ho fatto tutto senza muovermi.

Bia. Lo so.

Uff. Qual consolazione ho avuta nel ritrovarlo, ho adempito in un sol momento all'onore, al dovere.

Bia. Eh me lo figuro.

Uff. Ma perchè sei melanconico?

Bia. Nulla.

Uff. Sono venuto a pagare la bottiglia, e a bere un altro bicchierino, va a prenderla.

Bia. Subito.

Uff. Se mio fratello vuol fare a modo mio noi ci fermeremo qui ed apriremo un fondaco in questa bella capitale,

SCENA III.

Biagino con bottiglia, e detto.

Bia. Eccovi servito.

Uff. Oh bravo, la tua acquavite mi ha posto un fuoco nelle viscere, che bisogna che mantenga con essa la mia allegrezza.

Bia. Siete dunque allegro?

Uff. Sempre. Un uomo avvezzo a sentir fucilate di qua, cannonate di là, strepito di bombe, di tamburi, non conosce mai che sia melanconia: beviamo alla salute di chi è sempre allegro.

Bia. Va benissimo, e il povero Giovanni?

Uff. E il povero Giovanni ha cominciato a stare allegro, e starà allegro al pari di me.

Bia. Glielo auguro, ma lo vedo difficile.

Uff. E perchè difficile?

Bia. Perchè in quel luogo non si può stare in allegria.

Uff. In qual luogo?

Bia. In carcere.

Uff. In carcere? chi lo ha condotto in carcere?

Bia Oh bella non l'ho io veduto in mezzo a voi?

Uff. E così?

Bia. Non lo avevate per le mani...

Uff. (*alzandosi*) Ah, pigmeo del diavolo, mi avresti tu preso per un birro? (*minacciandolo con la spada*)

Bia. Signor uffiziale, misericordia.

Uff. Non potrò dunque prendere per le mani un mio fratello?

Bia. Vostro fratello? (*sorpreso*)

Uff. Tu meriteresti, tu... bevi un bicchier di acquavite.

Bia. Signore...

Uff. Bevi ti dico. (*minacciandolo*)

Bia. Sì signore, bevo. (*vuota tremando e beve*)

Uff. Quella ti farà passar la paura, che hai concepita; un'altra volta però parla meglio de'soldati, e prima di proferir un solo sospetto pensaci bene. (*torna a sedere*)

Bia. Caspita se ci penserò.

SCENA IV.

Teresa, poi Mauro, e detti.

Ter. Non ci è altro da riflettere. Coraggio Teresa e abbandonati alla fortuna. (*pensosa s'incammina alla bottega di Mauro*)

Uff. Ehi, chi è quella giovine?

Bia. È la figlia del mio principale.

Uff. Capperi, che figura interessante. Lasciatemi solo.

Bia. Ella però è...

Uff. Va via, manigoldo, va via.

Bia. Sbagliate se credete...

Uff. Va via o corpo di bacco... (*per bastonarlo*)

Bia. Vado vado. (*entra nel caffè*)

Ter. (*sulla porta del caffè di Mauro*) Ehi quel giovane mi sarebbe permesso di dire due parole al signor Mauro?

Mau. (*di dentro*) Chi è che mi vuole?

Ter. Son io Signore.

Mau. (*sulla porta*) Voi?

Ter. Permettetemi, signore, ch'entri nella vostra bottega?

Mau. No, no, qui non entra gente ingrata.

Ter. Ma un affare di rilievo...

Mau. O rilievo o non rilievo... (*uscendo*) Spicciatevi su due piedi, e ditemi all'aria aperta ciò che avete a dirmi.

Ter. (Oh cielo assistimi).

Uff. Quanto più la contemplo, e più mi par bella, un bicchierino alla sua bellezza. (*beve*)

Mau. E così?

Ter. Signore, mio padre è nello stato di vedere asportati i suoi effetti, e chiusa la sua bottega: una cambiale protestata lo minaccia, ma più di tutto un prestito fattogli da un uomo crudele, che dopo una barbara usura vuol cautelarsi colla tutela del magistrato del suo capitale.

Mau. Io non posso condannarlo.

Ter. Se ciò si verifica, qual figura faremo noi, signor Mauro, dopo tale sventura? mio padre non avrà più coraggio di presentarsi nel commercio, noi diverremo la favola della società e chi sa se più ci resta come guadagnarsi un pane, e sostenere la vita?

Mau. Vi sta bene, ve lo meritate.

Ter. Sì, lo confesso, ma sarete voi per questo inesorabile con noi?

Mau. Io, e che posso farvi?

Ter. Ah signore, rammentatevi la sua integrità, la sua servitù.

Mau. Che integrità, che servitù? io mi rammento la sua briconata, e molto mi maraviglio che voi veniate a perorare per vostro padre, quando voi medesima non avete tenerezza per lui.

Ter. Io?

Mau. Forse non so, che se deste la mano al signor Geremeo sarebbe tutto accomodato?

Ter. Ah signore, e potreste voi consigliarmi che io sposassi un nomo le di cui rendite imprimerebbero sulla mia fronte la marca dell' ignominia? (*Mauro resta pensoso*).

Uff. (Che razza di dialogo ha quella giovine con quello stolido!)

Ter. Signor Mauro non rispondete?

Mau. Rispondere... rispondere... E, ditemi un poco, in qual maniera intendereste voi che io dovessi salvare l'onor di vostro padre?

Ter. In quella che credete la più opportuna.

Mau. Per esempio pagando la cambiale, e restituendo il prezzo in contante statogli fatto? Eh?

Ter. Se ci fosse altro mezzo per farlo senza che sborsaste alcuna somma...

Mau. E qual mezzo ci ha da essere? o danaro, o cauzione?

Ter. Io non saprei... abboccandovi con mio padre...

Mau. Io abboccarmi con lui? non mi ci fate parlare, o non ne faremo più nulla.

Ter. Ebbene ditelo a me, riflettete solo che l' affare è urgente... che...

Mau. Fate una cosa, venite in mia bottega, e là...

SCENA V.

Lauro dal suo caffè, e detti.

Lau. Che vedo? Teresa col signor Mauro! Teresa, ehi?

Ter. Ah padre mio!

Lau. Che fai qui, disgraziata? chi ti ha detto di uscire di bottega?

Ter. Sono venuta fuori, perchè...

Lau. Saresti forse venuta a raccontare a lui gli affari miei?

Mau. Oh sì, aveva bisogno che me li raccontasse lei per saperli.

Ter. Caro padre, già si sa...

Lau. Che si sa, che si sa?

Mau. Che siete per fallire, chè tra poco chiuderete bottega,

Lau. Mi meraviglio, non è vero.

Mau. Eh non fate lo smargiasso; già ne parla tutta la città.

Lau. Sono bugie, sono bugie.

Mau. Qua bisogna venire, qua.

Lau. Che qua, che là?

Mau. Questa mano bisogna baciarla ancora.

Ter. Ah signor Mauro!

Lau. Piuttosto morire che baciarla.

Ter. Ah padre mio!

Mau. O baciare questa mano, o chiudere bottega.

Lau. No, non avrete questa consolazione.

Mau. Oh, se l'avrò!

Lau. Può darsi che prima crepiate.

Ter. Ma, signore...

Lau. In casa, disgraziata.

Ter. Ah no, non posso, devo parlar col signor Mauro.

Lau. Tu parlerai col bastone, se non mi obbedisci.

Ter. Signor Mauro?

Mau. Oh, andate anche voi, non vi darei più un soldo se lo vedessi morire. (*via*).

Lau. Come! gli avevi chiesto danari?

Ter. Io... egli...

Lau. In casa, sciagurata! (*spingendola*)

Ter. Ah! che avete tutto precipitato! (*via*)

Lau. Or ora vedrai il precipitato. (*via*)

Uff. Oh bella scena, bella scena! Bisogna beverci dietro un altro bicchierino. (*beve*) Per quello che capisco questi sono due caffettieri nemici uno dell'altro; questo ha bisogno, ma non vuole dipendere da quell'altro; quello lo soccorrerebbe, ma non so poi a quali condizioni! ci entrasse di mezzo qualche amore, qualche... oh, questa mi dispiacerebbe, quella ragazza...

SCENA VI.

Giovanni, e detto.

Gio. Giacomo perdona se ti ho fatto soverchiamente attendere.

Uff. Veramente ho aspettato un po' più di quello che mi era figurato, ma non importa, ho avuto occasione di non annoiarmi.

Gio. Ho piacere. Ho consumato più tempo che non credeva ad estendere la nota dei crediti che ha il sig. Mauro co' suoi avventori; vado a portarcela, onde egli non abbia a sospettare che io sia uscito della sua bottega per approfittarmi delle esazioni.

Uff. Fai molto bene.

Gio. Nel tempo stesso devo ricuperare certe robe.

Uff. Sì ricupererai tutto, ma dimmi prima una cosa, questo caffettiere chi è? (*accennando dove è entrato Lauro*)

Gio. Ti dirò, egli è stato per molti anni ministro del mio principale, e ha date prove d'onoratezza. Per certi dissapori nati si è diviso, ha aperta bottega da sè, e si è tirato l'odio del sig. Mauro perchè l'ha aperta dirimpetto alla sua.

Uff. Ora capisco; e come sta di beni di fortuna?

Gio. In apparenza sembra che stia bene, il suo caffè è il più frequentato di tutti, ma in sostanza si vuole, che stia male assai; si parla di cambiali, di debiti...

Uff. Di fallimento?

Gio. Come, sai...

Uff. Così ho inteso a dire dal fu tuo principale, nel momento in cui tutti e due si sono attaccati di parole come va.

Gio. Eh imprudenti! far sapere gli affari loro sulla pubblica strada!

Uff. Di questo sono rimasto sorpreso ancor io, e conviene credere, che sieno...

Gio. Due impetuosi, due sconsigliati.

Uff. Male; l'impeto bisogna lasciarlo a noi altri militari, ma in affari di commercio vi vuol testa fredda, e prudenza.

Gio. Ora lasciami andare a portar questa nota, e presto sono con te.

Uff. Aspetta; quella giovine ch'è uscita da quella bottega...

Gio. Chi? Teresa?

Uff. Appunto Teresa.

Gio. È la figlia del signor Lauro.

Uff. Non cerco questo, domando di che carattere è?

Gio. Il più amabile, il più caro fra le giovani one-

ste; il suo cuore è fatto per l'amicizia, per la tenerezza, per la soavità! *(con espressione)*

Uff. Capperi! tu me ne fai un elogio che sorprende.

Gio. Lo merita, Giacomo mio, lo merita.

Uff. Il cuor me lo diceva che meritar lo dovesse; al solo vederla mi ha lasciato un tale imbarazzo nell'animo che arriverei a dire ch'è preludio di amore.

Gio. (Oh povero me!)

Uff. Dimmi, fratello, hai tu famigliarità in quella casa?

Gio. Veramente... aveva qualche conoscenza... Ma suo padre è tanto sofistico...

Uff. Vedi, vedi se ti riesce d'introdurmi.

Gio. (Non mancherebbe altro) Ma... non saprei con qual mezzo...

Uff. Di qualche giovane di bottega, di qualche conoscente...

Gio. Oh è assai difficile.

Uff. Via pensaci su, diamine mi negherai il primo favore che ti domando?

Gio. Ma credimi non è cosa da imbarazzarsene.

Uff. Ho capito, via, farò tutto da me, franchezza non me ne manca, danaro...

Gio. No no fratello, il danaro non è la strada di avvicinarla.

Uff. Eh, che nelle circostanze di suo padre egli non diverrà mezzo infruttuoso; io ne farò l'uso che conviene all'uomo d'onore; e se potrò giungere per esso alla bella e savia Teresa, allora...

SCENA VII.

Agnese, e detti.

Agn. Oh ringraziato il cielo che v'ho alfine ritrovato. Voi mi costate in questo giorno più passi, di quello che me ne costino in una settimana i i miei avventori.

Gio. E perchè, mia Agnese?.

Agn. Oh bella! sono stata a tutti i quartieri di soldati, sono salita in tribunale, sono discesa alle carceri...

Gio Alle carceri?

Agn. E dove aveva a trovarvi? vi ho veduto a partire in mezzo ai soldati, mi avevano fatto credere, che eravate arrestato.

Uff. Anche voi avete creduto una simile bricconata?

Gio. Giacomo, tu devi perdonarle. Ella è quella donna di cui ti ho parlato; la donna nel di cui seno ha favellato per me l' umanità. Immaginar ella mai si poteva che tu fossi mio fratello?

Agn. Vostro fratello?... quello di cui mi avete parlato?

Gio. Sì quello, quello...

Agn. Andate là, signor fratello, che mi avete fatto pigliar una paura, e una bile, che la simile non ho mai presa da che fo la rigattiera! Mi dispiace che per cagion vostra ho strapazzati ben bene questi due vecchiacci sul timore che avessero usata a Giovanni qualche soprafazione. Per il signor Mauro poco m'importa, ma per il signor Lauro mi dispiace un poco; egli non è nello stato di ricevere delle mortificazioni.

Gio. No: e perchè?

Agn. Perchè il pover uomo, è sul punto di vedersi chiusa la bottega.

Gio. Oh Dio!

Agn. Coll'occasione di correre per voi sono stata anche alla borsa, e là ho saputo che sono stati rilasciati gli ordini pel sequestro generale, e indovinate chi li ha intimati?

Gio. Chi?

Agn. Il signor Geremeo

Uff. E chi è questo Geremeo?

Agn. E un barattore da carte, che ruba a questo, e a quello sul giuoco, e poi presta a chi crede il suo danaro, al trenta, o quaranta per cento e colla cauzione.

Uff. E forse costui...

Agn. Ha prestato dei denari al signor Lauro, ed ora che lo sa in qualche disordine, è il primo a fargli perdere il credito e ad assicurarsi del capitale, e dell'usura.

Uff. Oh Dio! queste sorta d'iniquità si danno al mondo!

Agn. (*osservando in fondo*). Eccolo il fatto di verità.

Uff. E chi sono coloro?

Agn. Oh bella, le persone condotte dal signor Geremeo, per l'esecuzione degli ordini.

SCENA VIII.

Geremeo, poi Mauro, indi commessi e sbirri.

Ger. (*affacciandosi alla bottega di Mauro*). Signor Mauro, signor Mauro?

Mau. (*sulla porta*). Che cosa c'è?

Ger. Venite, se volete vedere la vostra vendetta.
Com. È quello il caffè? (*a Geremeo*)
Ger. Quello.
Com. Ci è alcuno che prenda in consegna la roba?
Ger. Potrebbe far piacere il signor Mauro.
Mau. Oh io non voglio entrarci. (*via*)
Com. Dunque asporteremo tutto.
Ger. Fate il vostro dovere. (*entrano*)
Uff. Ah non posso trattenermi, voglio vedere l'affare. (*entra*)
Gio. Fratello! (*per seguirlo*)
Agn. (*lo prende per mano*) Voi venite con me.
Gio. Perchè?
Agn. Mi salta un'idea per il capo.
Gio. E quale?
Agn. Sì, vada la casa, e le tegole, ma se si può, si salvi l'infelice: Venite. (*viano per il fondo*)

Fine dell'Atto Quarto.

ATTO QUINTO

SCENA PRIMA

La Scena come nell'Atto Quarto.

Mauro, e Geremeo.

Mau (*uscendo dal caffè*). Ma pare a voi che io volessi impicciarmi in un simile imbroglio?

Ger. Voi siete un uomo d'onore, la vostra responsabilità...

Mau. No, no, vi ringrazio della buona opinione, ma non sono cose per il mio temperamento.

Ger. Eppure io avrei creduto darvi la maggior soddisfazione del mondo col vedere depositati presso di voi gli effetti del vostro nemico.

Mau. Nemico sì, ma non ho mai desiderato che si precipiti; anzi quando egli avesse chiuso quel caffè, e aperto in un altro luogo, sarei stato capace anche di sostenerlo.

Ger. In verità siete bizzarro, sig. Mauro.

Mau. È segno, che non ho l'animo maligno come il vostro.

Ger. Maligno!

Mau. Lasciate che ve la dica, ma la vostra azione è trista assai. Come! con quelli della cambiale egli l'aveva accomodata alla meglio, col prendere tempo, e voi medesimo andate a scatenargli contro per avere una giusta ragione d'impossessarvi di tutti i suoi effetti?

Ger. E doveva aspettare che il tempo spirasse per restare allo scoperto del mio avere? e poi è stata troppo amara l'ingiuria che ho ricevuta da sua figlia.

Mau. Non dovevate esporvi a riceverla.

Ger. Come! avrò torto anche in questo?

Mau. Sia detto fra noi, ci voleva un bello stomaco d'una ragazza a prendere per marito un barattore di carte.

Ger. Che? io barattore?

Mau. Oh via che cosa serve, già ci conosciamo, signor Geremeo, è meglio tacere.

Ger. Io sono un galantuomo, e quando suo padre era contento...

Mau. E se il padre è una bestia deve esserlo anche la figlia? Non vi bastava il mangiargli il trenta per cento, che volevate anche rendervi padrone di tutto il suo con un tal matrimonio?

Ger. Signor Mauro, volete che ve la dica? siete un bamboccio.

Mau. Io un bamboccio, e voi...

SCENA II.

Biagino uscendo dalla bottega, e detti.

Bia. Allegramente, allegramente!

Mau. Che c'è?

Bia. È tutto accomodato.

Ger. Accomodato?

Bia. Non si può negare che la provvidenza non manca mai, e che nel mondo ci sono delle per-

sone destinate apposta dal cielo per far del bene al suo simile.

Mau. Ma si può sapere...

Bia. La cambiale è stata pagata.

Mau. E da chi?

Bia. Da quell'ufficiale che beveva qui l'acquavite.

Mau. Da lui?

Bia. L'ho veduto io a contar in tante monete d'oro trecento zecchini,

Ger. E il mio credito?

Bia. Oh come erano belli quegli zecchini, come...

Ger. Ma rispondi, e il mio credito?

Bia. Io non so nulla del vostro credito; vado a chiamar un notaro per un istromento che deve farsi.

Mau. E qual istrumento?

Bia. Quando sarà fatto lo saprò ancor io. (*via*)

Ger. Oh voglio entrare in bottega, e saper come va questo affare. (*per entrare*)

SCENA III.

Lauro, ufficiale, commesso, e detti.

Lau. Eccolo appunto, signore.

Uff. Chi? costui?

Lau. É desso.

Uff. Non mi meraviglio. La sua fisonomia mi annunzia quanto mi avevano detto di lui.

Ger. E di grazia, che cosa vi avevano detto di me?

Uff. Che siete uno di coloro, che altro hanno sul labbro, ed altro nel cuore, che studiano mattina

e sera la maniera, ed i mezzi di trappolare il loro simile; ecco ciò che mi hanno detto di voi, e che corrisponde perfettamente ai vostri lineamenti.

Lau. Brutto, ma vero ritratto.

Ger. Signore, non mi meraviglio, che sia uscita tal relazione di me da un luogo ove l'ingratitudine ha il suo domicilio, e si fa professione di essere sconoscente. Prima però di credere a tal rapporto, dovevate esaminare...

Uff. Oh signore, scusate, io non ho tempo da perdere in discussioni: ditemi dunque siete voi il creditore di questo caffettiere?

Ger. Son io.

Uff. Ov'è la carta comprovante il vostro credito?

Ger. La tiene il commesso.

Uff. Favoritela.

Com. Eccola (*la dà all'Uffiziale*).

Uff. (*legge poi dice*). Signor Lauro, voi non siete sincero.

Lau. E perchè?

Uff. Voi mi diceste di essere debitore a quest'uomo di duecento zecchini, e come va che la somma ascende a 380.

Lau. Signore...

Mau. Adesso ve lo spiegherò io.

Uff. Bravo.

Ger. Signor Mauro, che cosa c'entrate voi?

Mau. C' entro perchè bisogna confermare la relazione, ed il ritratto. Sappiate dunque che quello stordito non è realmente che debitore di 200 zecchini, perchè tanti gliene ha prestati questo degnissimo galantuomo onde aprisse il suo caffè;

i cento e ottanta poi di più sono l'usura che ha voluto costui da quell'imbecille a ragione del 60 per cento.

Ger. Signor Mauro!...

Mau. Sì imbecille; la verità, amico mio, bisogna dirla.

Uff. E sì iniqui contratti si fanno dunque tra voi? A questo segno si trovano gli uomini, o malvagi o stolti? Signor caffettiere, avete pagato nulla di questa usura?

Lau. Osservate le ricevute, sono già sborsati cento e cinquanta zecchini.

Uff. Non rimangono dunque che trenta, e il credito; ebbene; prendete, nascondete questo scritto infame e ingiurioso all'umanità. (*lo dà a Lauro*)

Ger. Come, come?

Uff. Acquietatevi. (*cava portafoglio e borsa*)

Ger. Signor commesso, me ne renderete ragione. E voi?...

Com. Io? e chi credeva...

Uff. Favorite. (*a Geremeo*) Questi sono trenta zecchini, questa poi è una cambiale a vista, ma segnate prima sotto questa carta l'intiero saldo del vostro credito.

Ger. Si può lacerarla.

Uff. Segnate.

Ger. Subito. (*Lauro fa dalla bottega portare il calamaio, e Geremeo segna*) Eccovi servito. (*gli dà la carta*)

Uff. Liberatemi adesso dalla vostra presenza, ella mi soffoca il respiro, e mi opprime la vita!

Ger. Dunque vi riverisco. (*per partire*).
Com. E chi paga le spese?
Uff. Paghi lui quel vile assassino del genere umano.
Com. Ma lui...
Uff. Andate, e ringraziate le leggi, se non fo uso della mia canna per soddisfarvi. (*Geremeo e Commesso viano*)
Mau. Via birbante. Voi signore, avete fatta un'azione...
Uff. Quell'uomo, ho bisogno di restar solo col signor Lauro, fate dunque la finezza d'andarvene.
Mau. Come vi piace. (Con quest'ufficiale ci è poco da scherzare.)
Uff. Signor Lauro, eccovi libero da'vostri malanni, se ne avete alcun altro che vi dia fastidio, ditelo liberamente.
Lau. Nessuno, fuorchè l'imbarazzo in cui mi trovo di ringraziarvi della vostra beneficenza, e chiedervi il modo con cui volete essere rimborsato del vostro danaro.
Uff. Oh certo che a questo bisogna pensarci; prima però che parliamo di esso, è necessario che ascoltiate un mio discorso.
Lau. Volentieri. Volete che entriamo?
Uff. No, no, qui su due piedi, faremo ad uso di capitolazione di piazza.
Lau. Benissimo.
Uff. Io penso di aprire un fondaco di zuccheri, caffè, droghe, e altre derrate coloniali, voglio far società con voi, che cosa ne dite?
Lau. Quando mi credeste abile...
Uff. Questo caffè, per esempio, seguiterebbe a cor-

rere a vostro nome, ma lo accresceremmo e di generi, e di locale, ci porrei in vostra vece un giovane che molto mi preme, e di tutta abilità, ed egli sarebbe il terzo socio nel nostro commercio.

Lau. Signore, che devo dirvi, voi mi avete ridonato tutto. Fate voi...

Uff. Dunque non più discorsi, stenderemo il nostro strumento di società, e cominceremo da questo momento ad essere compagni. Per convalidare però questa società ci vorrà un forte nodo di sicurezza.

Lau. E quale?

Uff. Signor Lauro, voi avete una figlia.

Lau. (Ohimè!)

Uff. Io l'ho veduta, e mi ha sull'istante colpito; mi è stata descritta per una savia ed onesta giovine: questo è quello che io cerco; a noi, concludiamo l'affare. Accordatemela in isposa, e diventiamo suocero e genero in questo giorno stesso. Non rispondete?

Lau. Signore...

Uff. Ci è qualche difficoltà?

Lau. Io ve l'accorderei sul momento, ma...

Uff. Ma che? l'avete promessa ad altri?

Lau. Oh, non mai.

Uff. E dunque?

Lau. Io non devo tenervi occulta la verità, ella è innamorata...

Uff. E di chi?

Lau. Di un giovine...

SCENA IV.

Agnese con busta di gioie, ed argenterie, Giovanni, e detti.

Agn. (Oh, eccolo appunto.)) *(fra loro)*
Gio. (Egli è con mio fratello.))

Agn. (Tanto meglio.) (*si avanza*). Signor Lauro, una parola.

Lau. Che cosa bramate?

Agn. Prendete, queste sono gioie, e questa è argenteria; il tutto è roba mia, e nessuno ci comanda, fatene dunque quell'uso che volete, e riparate alla vostra disgrazia. (*posa il tutto sul tavolino*)

Lau. E voi mi portate questi effetti?

Agn. Io, io; quando l'uomo è infelice, non mi ricordo più di essere stata in collera con lui; non ho l'anima di ferro io, come quella del signor Mauro e del signor Geremeo.

Lau. Ah buona donna, io vi ringrazio della vostra tenerezza, ma voi non siete giunta a tempo colla vostra offerta.

Agn. E che, vi hanno forse rovinato?

Lau Ah no, eccolo chi ha riparato a tutti i miei mali.

Agn. Egli?

Gio. (Ah che me l'era immaginato!)

Lau. La cambiale è pagata, il signor Geremeo è soddisfatto: ed ora mi sta egli proponendo una compita felicità.

Agn. Signor ufficiale, me ne consolo con voi. La

faccia da galantuomo l'avete, e poi siete militare, e basta per essere generoso. Giacchè dunque avete fatto tanto per lui, fate anche il resto.

Uff. E che?

Agn. Persuadete il signor Lauro a dar sua figlia per isposa a vostro fratello Giovanni.

Uff. Come! come!

Lau. Suo fratello?

Uff. Egli ama la figlia del signor Lauro?

Agn. Sono cotti, straccotti, abbrustoliti tutti e due!

Uff. (*in collera*) Questo è l' innamorato di vostra figlia?

Lau. È questo.

Uff. Qui subito la signora Teresa.

Lau. Andiamo di sopra da lei.

Uff. Non signore, qui fuori, ho bisogno di aria aperta. (*passeggia in collera*)

Lau. Ebbene, vado a chiamarla. (*parte*)

Uff. (*passeggiando con rabbia*) Lui innamorato di lei, lei innamorato di lui!

Agn. Sono casi che si danno.

Uff. Ora capisco, perchè metteva tante opposizioni al mio abboccamento con lei.

Agn. Erano mezzi termini.

Uff. E perchè non dirmelo subito, perchè...

Agn. Perchè non s'aspettava mai che vi innamoraste alla militare.

Uff. Ed io sarò giunto per ricevere questo bel complimento da lui?

Agn. Se avevate a fargli del male, era meglio che non veniste.

Uff. Avrò io spesi cinquecento e trenta zecchini,

perchè si goda sopra di me, alle mie spalle!... corpo... (*sempre inquieto*)

Agn. Su quel tavolino vi sono tante gioie, e argenteria che bastano a restituirvi tal somma.

Uff. Eh, sangue...

SCENA V.

Lauro, Teresa, e detti.

Lau. Eccolo è egli che ti vuole.

Ter. Che mi comanda, signor uffiziale?

Uff. Comando... sentite, signora, io sono buon militare, e per conseguenza non vo' per le lunghe; ditemi: è vero che siete innamorata di quel giovine?

Ter. E perchè me lo domandate?

Uff. Per saperlo.

Ter. Quando non è per altro, è vero.

Uff. Ma innamorata... come?...

Ter. Innamorata come devesi innamorare.

Uff. (*a Lauro*) Sentite eh? (*poi a Teresa*) E come avete fatto a innamorarvi?

Ter. Oh bella, come fanno tutte le altre quando s'innamorano degli uomini.

Uff. Ma un giovinastro disperato...

Ter. Amore non ha fatto questi riflessi.

Uff. E perchè dunque non l'avete sposato?

Ter. Perchè mio padre non ha voluto.

Uff. (*a Lauro*) E per qual ragione?

Lau. Signore, è tanto misero...

Uff. Dunque se ve la domandasse un ricco...

Lau. Glie l'accorderei.

Uff. E allora voi che direste?

Ter. Ringrazierei le sue esibizioni, ma con tutto il rispetto gli direi: signore, se voi siete ricco, sarete nobile ancora, sarete generoso: io non so, nè saper voglio quali mie qualità vi determinino ad esibirmi la vostra mano, ma qualunque ne sia l'oggetto, voi sapete che io amo, ed amo quanto amar si può mai! E perchè colla lusinga delle dovizie volete or voi sacrificarmi un cuore che non potrebbe esser vostro giammai? Voi avreste in me una cattiva moglie, che vi guarderebbe con occhio di disprezzo, e d'indifferenza, e sempre si risovverrebbe del suo primo amore e del suo sacrifizio. Ah, non siate grande solo per voi medesimo, aggiungete ai beni di fortuna quelli dello spirito, e se bramate il bene de'vostri simili, o compite la loro felicità, o deponete il vostro desiderio.

Uff. Ah briccone, e tu mi rubi un tal tesoro?

Agn. Egli non ruba niente, il ladro vorreste esser voi.

Uff. Meno discorsi. Signor Lauro, avete sentita vostra figlia?

Lau. Eh, l'ho sentita.

Uff. Ebbene, che si fa?

Lau. E che si ha da fare? Io non fo più nulla, fate voi.

Uff. Ho da far io? Corpo di Pluto! dunque voglio vedere se... (*in collera*)

Gio. Ah, fratello!

Uff. Va là Giovanni, e sposa la tua Teresa.

Gio. Dici davvero?

Uff. Sono venuto a Milano per il tuo bene, e non bramo altro che di vederlo compito. Va dunque, e dà la mano a Teresa.

Gio. Ah, Teresa!) (*si abbracciano*)
Ter. Ah, mio Giovanni!)

SCENA ULTIMA

Mauro con sacco, Biagino con carta bollata, Notaro, e detti.

Mau. Giovanni, ecco il vostro sacco.

Gio. Ah signore, congiungetevi alle mie contentezze.

Mau. Contentezze!

Bia. Signore, eccovi la carta bollata, ed il Notajo.

Uff. Bravo, siete venuto a proposito. Signor Notajo, qui bisogna fare tre contratti. Il primo di società mercantile tra il signor Lauro, Giovanni, e me; il secondo di matrimonio fra questi due giovani.

Agn. E il terzo?

Uff. Di ringraziamento a questo pubblico indulgente.

FINE DELLA COMMEDIA

LA MUTA
PER NECESSITÀ

PERSONAGGI



Agnese.

Capitano.

Bastiano.

Ferrante.

Don Saverio, sergente.

LA MUTA
PER NECESSITÀ

ATTO UNICO

Sala di un antico castello che mostra al di fuori la campagna.

SCENA PRIMA

Bastiano fumando, Ferrante che passeggia.

Fer. Bastiano, e tu fumi con tanta indifferenza?
Bas. Dovrei forse imitar te, caro Ferrante, che non avendo finora avuta la fortuna di esserti stata spezzata la nuca del collo dal carnefice, ti diverti a fare degli almanacchi di cattivo augurio?
Fer. Che bella prontezza di spirito freddo!
Bas. Altrimenti non farei il coniatore di monete false da tanti anni in questo castello, facendo credere a tutti che vi sieno i folletti.
Fer. Ma noi siamo rimasti in tre, e tu vuoi fare l'istesse bravate di quando eravamo venti compagni!
Bas. Vorresti rimproverarmi forse perchè ieri uccisi quel signore e la sua gente di servizio?

Fer. Ma quel signore dovea essere poco prudente per parlare così forte...
Bas. Ed io sentendo ciò che disse, lo trassi nella trappola secondo il nostro solito, ove morì lui, il cameriere, e il rimanente della sua servitù!
Fer. Ma non posso arrivare a comprendere come quella ragazza non cadde anch' ella nel trabochetto.
Bas. Si vede, Ferrante mio, che sei un asino! colei, essendo sorda e muta, non seguitò quel vecchio, per cui non è caduta nel trabocchetto come gli altri; e ritornati di sopra la ritrovammo che sbalordita ci guardava; ma siccome non sapeva parlare, io mi mossi a compassione e non l'uccisi.
Fer. O piuttosto perchè ti piacque il suo volto: (come piacque a me).
Bas. Che cosa borbotti?
Fer. Dico... che bisognerebbe meglio accertarci se in effetto sia sorda.
Bas. Ho fatto tante prove da ieri in qua... ma quando mi capiterà, le tirerò un colpo di pistola alle spalle per vedere se si scuote; a questa prova non potrà resistere certamente.
Fer. Ah, eccola lì, (*guardando dentro*) come cammina sospettosa.
Bas. Venite qua... sen va via... ora vado a prenderla. (*via*)
Fer. Bastiano dice che l'ama, ma io l'amo più di lui; io non ardisco dirglielo in viso, giacchè lo temo assai; ma se mi riesce di sposarla prima...

SCENA II.

Bastiano conducendo Agnese che si avanza tremante.

Bas. (*strascinandola*) Venite, non temete, noi siamo galantuomini, gente dabbene.

Fer. Questo si chiama tutto fiato perduto con una sorda.

Bas. È vero... vorrei proprio sapere come si chiama, se era figlia, o moglie a qualcuno di quei signori, oppure cameriera.

Fer. Se le conosce in viso che deve essere una signora.

Bas. Guarda però intorno... con certi occhi spaventati.

Fer. Poveraccia, si vede senza de' suoi parenti, in questo luogo, accanto a noi, che non siamo le più belle figure del mondo.

Bas. Che cosa volete? (*lo dice accompagnato da gesto*).

Agn. (*dice con gesti supplichevoli che vorrebbe vedere un poco d'aria*)

Bas. Dice che vuol uscire.

Fer. Ah, vorrebbe respirare un poco d'aria?

Bas. Ora non è tempo: perchè è vicina la notte; domani all'alba vi condurrò sull'alto del torrione, ed ivi godrete quant'aria vorrete giacchè, io vi amo.

Fer. (*in tutto il suddetto discorso avrà sempre riso fortemente*).

Bas. Tu ridi?

Fer. E tu parli al muro.

Bas. L'amore mi avea fatto dimenticare che fosse sorda. Ma io vorrei trovare un modo per farmi intendere.

Fer. Sarà tempo perduto.

Bas. Deh... (*scuote fortemente Agnese*). Come vi chiamate? (*accompagna le parole con le gesta*). Io per voi, qui nel cuore mi sento un certo tuppe tuppe.

Fer. Tappe, tappe, ah, ah! (*ridendo*)

Bas. Neanche ha compreso! tu mi fai il ridicolo, ed ora mi viene la voglia di darle un coltello nella gola. (*cavando dal petto lo stile ed inveisce*)

Fer. Ma che, sei pazzo! Vai in collera perchè non ti ascolta una sorda?

Bas. (Ora la risolvo praticamente ; levo la palla a questa pistola, (*eseguisce*) poi sparandola alle sue spalle, se non è sorda dovrà scuotersi assolutamente)

Agn. (*vedendo ciò che sta facendo Bastiano si raccomanda al Cielo*).

Bas. È fatto. (*di dentro si ode gran fischio*).

Fer. Il nostro compagno Giuseppe che fischia.

Bas. Vi fosse qualche guaio... spara tu la pistola che io vado a lui. (*via frettoloso*)

Fer. Per verità la bellezza di costei mi seduce... ma la prova bisogna farla, per la sicurezza della nostra vita... e se poi ci sente... basta si vedrà. (*nel momento che sta per iscaricare si volge e vede*).

Agn. che lo vede con la pistola in atto di scaricarla; credendo che voglia ucciderla si getta ai suoi piedi, e con gesto lo prega a salvarle la vita).

Fer. Oibò, non voglio uccidervi, non temete. (*accompagnando le parole con i gesti*) Le sue lagrime più m'innamorano... ritorna Bastiano, alzatevi... alzatevi.

SCENA III.

Bastiano frettoloso, e detti.

Bas. Il nostro camerata Giuseppe ci avvisa che un ufficiale ed un sergente dopo di aver guardato molto tempo sopra questo castello, vi si sono introdotti.

Fer. Costoro saranno spie.

Bas. E noi li serviremo, cogli spirti, o col trabocchetto; conduciamo via costei. (*partono trascinando Agnese*).

SCENA IV.

Capitano solo.

Cap. E neanche qui vi è alcuno! ho montato tante scalinate, ho girato più di dieci saloni, uno cadente, un altro oscuro, un altro senza tetto... ma questo sembra meno cattivo degli altri... di là sporge alla campagna... ma non so se vi sieno abitanti. Signor sergente, avanzatevi... questa galleria è migliore delle altre... perchè non ci piove, si gode dell'aria campestre. Signor sergente, che cosa avete? la gotta?

SCENA V.

Sergente, e detto.

Ser. Che volete dal povero sergente... che la fame lo ha vinto, disfatto, sconquassato, rovinato, e e fra breve lo ridurrà nella tomba? Eh mi sento venir le convulsioni!

Cap. Che viltà! convulsioni ad un soldato?

Ser. Quando un soldato non mangia da un giorno, muore.

Cap. Ancora io sono digiuno da ieri sera, ma poi non mi sento morire.

Ser. Ma io sono fatto così; se non mangio almeno, almeno ogni quarto d'ora cado in isvenimento.

Cap. Ed avete fatto il soldato!

Ser. È stata una bizzarrìa di gioventù.

Cap. Ma sarete caduto molte volte in isvenimento, caro mio... come vi chiamate?

Ser. Don Saverio Cacciasugo napoletano, perchè nel mio paese tutti i galantuomini si chiamano col don.

Cap. Dunque caro il mio don Saverio, giacchè la combinazione ci ha fatti incontrare in questa campagna, raccontiamoci a vicenda le nostre imprese attive e passive che ci serviranno per conciliarci il sonno in vece della cena.

Ser. Ma come! dovremo star digiuni assolutamente?

Cap. Mi sembra che non vi cada più dubbio. Questo sarà un qualche castello disabitato... dentro è tutto all'oscuro... sarà meglio restar qui questa sera... almeno il chiaror della luna ci servirà di lume.

Ser. Per vederci i nostri visi sparuti dalla fame?

Cap. Che cosa dunque eravate in Napoli?

Ser. Era figlio del gran negoziante don Giannattanasio Cacciasugo.

Cap. Negoziante di cambio?

Ser. Oibò!

Cap. Di stoffa, di pannine?

Ser. Oibò!

Cap. Di pizzi, di chincaglierie?

Ser. Oibò!

Cap. E negoziante di che?

Ser. Di solfanelli, che egli medesimo fabbricava sulla montagna della solfatara, e chi voleva bene accendere il lume, doveva avere il solfanello di don Giannattanasio Cacciasugo.

Cap. Vantate un'origine molto illustre, e poi perchè vi deste al mestiere della guerra?

Ser. Perchè tutti nasciamo con un genio che ci predomina. Io era nato per diventare un eroe, il terrore del mondo, per cui furono inutili le cure di mio padre, che spese tanti danari a mandarmi alla scuola, dove dopo dodici anni non intendeva l'A B C.

Cap Effetto di gran talento!

Ser. Ma se io mi sentiva in corpo una cosa che non era letteratura.

Cap. Ma era furore marziale. (*sempre deridendolo*)

Ser. Appunto. Sicchè un giorno rubai tutto il capitale di mio padre, ed andai ad arrolarmi nelle truppe in cui avete servito ancor voi, e dove ho fatto quattro campagne. Nella prima battaglia strappai una bandiera al nemico, e la piantai sull'alto della nostra torre.

Cap. Bravo don Saverio, e non vi avanzarono?

Ser. Volevano farmi capitano, ed io mi contentai del grado di sergente, dicendo loro; non è tempo ancora, debbo fare altri eroismi.

Cap. Evviva don Saverio.

Ser. Grazie: nella seconda battaglia uccisi un Feld-Maresciallo nemico, e volevano farmi tenente colonnello, ma io dissi non è tempo ancora. Nella terza venne una bomba nella tenda del mio generale, ed io coraggiosamente vi posi il piede sopra e non la feci scoppiare: allora volevano farmi colonnello ed io risposi, non è tempo ancora. Nella quarta che è stata questa....

Cap. In cui siamo stati disfatti interamente dovevano farvi generalissimo: ed ora vi converrà di morire da sergente, e digiuno in questo diroccato castello.

Ser. Gran fatalità per gli eroi nostri pari! E voi, signor capitano, se è lecito...

Cap. Io sono Giacomo Villars piemontese. Uscito dal collegio sono andato a militare nella medesima nazione, dove avete voi militato; e sono dodici anni da che non veggo i miei parenti, per cui dimani sono deciso di mettermi in cammino per la mia patria per rivedere i miei parenti, ed ivi saper notizia del mio generale, giacchè ho dovuto scappare a tutta lena da quindici giorni, per monti, e per valli; mentre i nostri nemici sono tanto accaniti colla nostra nazione che dovunque c'incontrano ci uccidono senza pietà.

Ser. E però sono fuggito anch'io. Ma quanti nemici ho incontrati, tanti ne ho uccisi.

Cap. Mi consolo con voi, signor don Saverio ed è stata mia somma fortuna di essermi imbattuto in un soldato di tanto valore come voi.

SCENA VI.

Agnese in fondo della scena che comparisce indecisa, titubante, e detti.

Ser. Se permette il signor capitano Villars, gli terrò compagnia nel viaggio.

Agn. (alla parola di Villars avrà mostrato sorpresa)

Cap. Il fatto si è, che io non so in qual terra mi trovi per dirigermi alla mia patria; e mi dispiacerebbe di arrivarci tardi, giacchè mio padre mi scrive in una sua lettera ricevuta al campo, che l'ultima mia sorella Agnese Villars diveniva sposa del conte Spatini di Tours, dove mio zio in questo mese l'avrebbe condotta allo sposo; cosicchè se arrivo tardi, non abbraccio questa sorella che io lasciai bambina, e che mi dicono abbia sviluppato un talento superiore alla sua età, ed al suo sesso.

Agn. (in tutto questo discorso avrà ringraziato il cielo d'averle fatto ritrovare il fratello, facendo comprendere al pubblico, che essa è Agnese, e che vorrebbe avvisarlo, e che per ciò si avanza)

Cap. Ah ecco, finalmente un abitante.

Ser. Voi sarete la figlia dell'oste?

Cap. Noi siamo due affamati soldati.

Ser. Fateci preparare subito delle salsicce, de'maccheroni, del pane, del vino, ec.

Cap. Ma voi perchè tremate, e guardate dentro? non abbiate timore.

Agn. (in tutto questo dialogo sarà stata sospettosa per timore d'essere sorpresa dagli assassini)

Ser. Noi vogliamo mangiare soltanto.
Cap. E vi pagheremo di tutto l'incomodo.
Ser. Non siamo capaci di truffarvi niente, ma fate presto.
Cap. Altrimenti, a don Saverio vengono le convulsioni.

SCENA VII.

Bastiano di dentro, e detti.

Bas. (*di dentro*) Passeggieri, passeggieri.
Agn. (*dà un grido, e scappa, raccomandando ad essi silenzio*)
Cap. È fuggita.
Ser. Costei dovrà essere la figlia dell'oste che avendo udita la voce del padre è fuggita per non farsi trovare a discorrere con me, credendo che le facessi all'amore.
Bas. (*di dentro*) Passeggieri, passeggieri.
Ser. Favorisca, stiamo ad attendere qui le vostre grazie, mettete a bollire i maccheroni.

SCENA VIII.

Bastiano da eremita, con barba, e paniere in mano.

Bas. Il cielo vi salvi.
Cap. Il cielo ve la mandi la carità.
Ser. Noi stiamo aspettando l'oste che ci porti i maccheroni.
Bas. Maccheroni in questo castello?
Cap. Sia riso, sia polenta... sia...
Ser. Sia carne di bue dirupato...

Cap. Il nostro appetito non ammette distinzione di cibo.

Bas. Oh poveri infelici! dove siete capitati!

Cap. Che! l'oste sarà un ladro? ci tratterà male? pazienza.

Bas. Qual oste? dove sta l'oste?

Ser. Oh bella! ora ci ha chiamati. Passeggieri, passeggieri.

Bas. Oh sventurati! era io che vi chiamava.

Ser. Voi?

Cap. Don Saverio ora possiamo pulirci il viso dopo di aver mangiato.

Ser. E perchè ci chiamavate con tanta premura?

Bas. Per adempiere ad un'opera di carità, giacchè ritornando alla mia capanna, vi ho veduto da lontano ad entrare in questo maledetto castello, il cielo ha parlato al mio cuore di venirvi a salvare anche a costo di perdere la mia vita!

Cap. Salvarci! da che?

Ser. Salvateci per amor del cielo! (*tremante*)

Bas. (Buono, si atterriscono).

Cap. Come! un soldato tanto valoroso...

Bas. È il cielo che ora sta parlando nel suo cuore, l'invita ad uscire da questo luogo.

Ser. È vero, io mi sento una cosa, che mi bolle in corpo e mi dice, fuggi, fuggi.

Cap. Ma si sappia almeno di qual cosa dobbiamo tremare?

Bas. E non sapete voi che questo è il tanto celebre castello di Baccellana?

Cap. Oh! questo è il tanto decantato castello degli spiriti? (*ridendo*)

Ser. Degli spiriti! aiuto... fuggiamo per carità, signor capitano.
Cap. Adesso, adesso, Don Saverio. Ma come va questa cosa degli spiriti? *(deridendolo)*
Bas. Si racconta che un antenato del duca di Baccellana vi uccise il suo fratello primogenito per usurparsi i beni di lui, che costui apparse dopo qualche tempo in forma di uno smisurato gigante e che uccise il suo uccisore e tutta la sua corte. Dopo di questo eccidio tutto l'inferno venne ad abitare in questo castello: tutti gli abitanti fuggirono, e sono circa cinquant'anni da che è disabitato dagli uomini, ed abitato intieramente da spiriti maligni. E qualunque malaccorto viandante viene qui a rifugiarsi, vi resta morto dal terrore, e dallo spavento che questi spiriti gli arrecano.
Ser. E vi era capitato fresco fresco don Saverio Cacciasugo? fuggiamo, signor capitano... giacchè sembrami di vedere delle corna lunghe, lunghe, con delle code...
Bas. Per cui io mosso da santo zelo, vedendovi per qui inviati sono venuto a salvarvi...
Ser. Dalla morte! Ah! signor capitano...
Cap. Ma buon uomo, questi spiriti hanno mani, piedi?.
Bas. Se sono spiriti, come possono avere mani e piedi? ma tanto timore arrecano co'loro...
Ser. Visi diabolici, che fanno morire, per cui...
Cap. Per cui ora, che la sorte mi ha fatto capitare in questo decantato castello, non ostante che io sia digiuno, non me ne andrò via se prima non abbia fatto disertare questi spiriti. e così mostrare che i medesimi sono una spiritosa invenzione dei birbanti per trappolare...

Bas. (Oh diavolo!)

Ser. E vogliamo morire di paura in questo...

Cap. Ehi là, signor sergente, dov'è andato il vostro furor marziale, con cui strappaste la bandiera al nemico, uccideste un Feld-Maresciallo, e atterraste una bomba?

Ser. Ma coloro non erano folletti.

Cap. Che folletti? io ricupererò il castello agli eredi del duca di Baccellana.

Bas. (Costui non vuole andarsene, dunque si faccia morire.)

Ser. Ma io, signor capitano, non ho più sangue nelle vene.

Cap. Comprendo signor Saverio: voi fingete di aver paura per provarmi se anch'io mi intimorissi.

Ser. No, no, signor capitano, io lo dico con tutti i diciassette sentimenti del corpo.

Bas. Dunque la mia compassione sarà stata infruttuosa?

Cap. Se volete farmi veramente la carità, vedete di procurarci qualche cibo, acciò con più vigore possiamo combattere cogli spiriti.

Ser. Sì almeno moriremo satolli.

Bas. E per farvi vedere che ho fatto il tutto per pura compassione; ecco in questo canestro quanto mi era procurato per la mia sussistenza; mangiate, bevete, ed io starò digiuno, per non farvi perire così miseramente.

Cap. Questo è il primo galantuomo che io abbia conosciuto.

Bas. (Ho fatto bene a mettere il veleno nel vino).

Cap. Don Saverio, bisogna regalare questo buon uomo.

Ser. Ma perchè non andiamo tutti nella sua capanna?

Cap. Là avrei più timore che in questo castello.

Bas. (E qui ci lascierai la pelle.)

Cap. Eccovi uno zecchino per... (*glielo dona*)

Bas. Vi ringrazio. (*ricusa il zecchino*) Io ho fatto tutto per farvi del bene, ma qualora voi siate sordi alle mie voci, non avrete a lagnarvi dei mali che vi sopravveranno. Il cielo vi benedica. (*parte*).

Ser. Signor capitano ascoltate una volta la prudenza. (*sarà in fondo*)

Cap. Ma che prudenza.... Oh, qui vi è del pane, ova, formaggio, vino! (*si mette a mangiare*)

Ser. (*ripete tutto*). Ova! formaggio (*si mette anche egli a mangiare*).

Cap. Don Saverio non volete più andarvene?

Ser. Vi dirò, nel mio ventre si è armata una tremenda battaglia fra la fame ed il timore.

Cap. Che timore?.. a proposito, mi sono dimenticato di domandare a quel vecchio di quella ragazza che non sapeva parlare.

Ser. Oh cospetto, signor capitano, fuggiamo, colei è senza dubbio un folletto muto.

Cap. Folletto! ah, ah. (*ride*).

Ser. Auh, auh! (*non può rispondere per avere la bocca piena*)

Cap. Don Saverio, voi avete dato un assalto formidabile a questa roba.

Ser. Per timore che non sopraggiunga il folletto, e mi... auh, auh, un poco di vino, che mi affogo.

Cap. Permetta, il signor don Saverio, che prima beva io, perchè come capitano...

Ser. Ma presto, che io resto strozzato.

Cap. Un'altra volta mangiate più adagio... alla salute di...

SCENA IX.

Agnese, e detti.

Agn. (*esce frettolosa, e impedisce al Capitano di bere*)

Cap. Oh cospetto, non volete?..

Agn. (*fa cenno che taccia, esprimendosi che non beva, essendo quel vino avvelenato. Si sente rumore di dentro, eseguito da Bastiano e Ferrante, ed essa parte frettolosa*)

Ser. (*che non avrà osservata l'azione di Agnese*). In somma, mi date un sorso di vino?

SCENA X.

Bastiano e Ferrante in osservazione, e detti.

Cap. Il vino non si beve.

Ser. Volete farmi morire strozzato?

Cap. Meglio che vi strozziate, che bevere questo vino, in cui ho sospetto che vi sia del veleno (*getta via la bottiglia*).

Bas. (Non ne hanno bevuto) (*fra loro*).
Fer. (L'ha gettato per terra) (*fra loro*).

Bas. (Io vado a preparare il trabocchetto, e tu va a preparare le armi. (*partono*).

Ser. Ma come! veleno!

Cap. Ma non avete veduta la ragazza, che si è bene espressa, avvisandomi che questa era una bevanda mortifera?

Ser. E non volete capacitarvi che colei era un folletto?

Cap. Era una donna.

Ser. Ma se fosse stata una donna non avrebbe potuto star zitta vedendo due militari come noi, dunque maggiormente mi confermo...

Cap. Che siete una bestia, caro don Saverio.

SCENA XI.

Bastiano, voci di dentro, tuoni, lampi, strepito di catene e detti.

Ser. Miseri noi! udite?

Cap. E che? son sordo?

Bas. Fuggi, pertinace mortale, non comprarti la morte. (*di dentro*).

Cap. (*canta*).

Ser. Come, voi cantate, ed io muoio! (*tremando*).

Bas. Disturbatore delle anime vaganti, vieni, se hai coraggio, a vedere dove siamo.

Cap. Volentieri, sono a servirvi. (*cava la spada*)

Ser. Per carità, signor capitano, non mi lasciate qui solo.

Cap. Vieni pure.

Ser. Vedete là che brutte cose. (*andando verso dove erano venute le voci, escono delle fiamme*).

Cap. Si vada ad incontrarli.

Ser. Vedete quanto fuoco!

Cap. Chi è avvezzo al fuoco del cannone non teme quello dei folletti. Eccomi a servirvi, signore ombre. (*via*)

Ser. È andato, ed io... ed io come farò... ora senz'altro vengono da me è meglio che fugga. (*va*

per andare dalla parte da dove entrarono, fiamme, fugge dall'altra, fiamme, e così per due volte). Oh povero me, che sarà di me meschino?

SCENA XII.

Agnese, e detto

Agn. (*disperandosi perchè non vede il Capitano, guarda dappertutto temendo essere scoperta, prende il Sergente, ponendogli un fazzoletto alla bocca, e lo trascina via*).

SCENA XIII.

Ferrante guardingo.

Il capitano ha voluto fare il gradasso inseguendo le ombre, ma già sarà caduto nel trabocchetto. Dove diavolo sarà andata la bella muta?.. Oh eccola che insegue il sergente.

SCENA XIV.

Sergente inseguito da Agnese e detti.

Ser Aiuto che il folletto mi strozza. (*fuge attraversando il palco*)

Fer. (*afferrando Agnese*) Ora non mi fuggirai dalle mani, bella muta.

Agn. (*fa forza per iscappare*)

Fer. È inutile non mi scappi.

SCENA XV.

Capitano di dentro, e detti

Cap. Scellerati, non sono morto ancora!

Agn. (*coglie questo momento di sorpresa in Ferrante e fugge via*)

Fer. Mi è fuggita... Il capitano sarà inseguito da Bastiano.
Cap. (*di dentro*) Ma non fuggirete dal mio ferro.
Fer. Il capitano solo... si corra da Bastiano (*parte*)

SCENA XVI.

Capitano solo.

Cielo ti ringrazio... sono vivo e quasi non lo credo a me stesso... se non andava rovescione a terra sarei caduto in un trabocchetto che mi si è spalancato sotto ai piedi, mentre inseguiva costoro. Cielo tu mi addita una strada, il mio braccio non teme, il cuore è forte, ma deh non farmi morire da vile sotto gli aguati di questi perfidi. Si avanza gente, (*impugna la pistola*) si mora. ma si mora da soldato! veggo uno carpone che si avanza... non ti avanzare che tiro.

SCENA XVII.

Sergente, e detto.

Ser. (*camminando carpone*) Aiuto son io.
Cap. Don Saverio! a quattro piedi camminate?
Ser. Perchè su due non mi reggo per la paura.
Cap. Hai tu veduto...
Ser. Il folletto certo.
Cap. Che folletti, sono assassini!
Ser. Sono folletti con la coda, ed il folletto muto poco fa mi ha preso per il collo, e mi ha detto: di'al capitano che io sono sua sorella Agnese Villars.
Cap. Mia sorella Agnese!
Ser. Vedete se è possibile che il folletto sia vostra sorella?

Cap. E ti disse altro? (*con premura*)

Ser. Che io sono sua sorella Agnese Villars, che mentre andava a sposare il conte Spatini...

Cap. Accompagnata da nostro zio Giacinto Villars?

Ser. Appunto, fummo assaliti, disse, da una tempesta, e rifugiati in questo castello; mio zio, e la gente di servizio furono uccisi da questi fabbricatori di monete false che si fingono folletti, ed io mi salvai fingendomi muta e sorda; ditetegli che mi salvi... avrebbe parlato per un'altra ora ma io fuggii come un...

Cap. Ah don Saverio, quella ragazza è mia sorella, che io lasciai in fasce quando andai militare.

Ser. Queste sono bugie diaboliche per...

Cap. Coraggio, si vendichi lo zio, si salvi la sorella, e se dobbiamo morire!.. vendiamo loro ben cara la nostra vita. Ecco una pistola per te, mostriamo a questi indegni che siamo soldati, e che non moriamo da vili...

Ser. Per me mi dicano vile quanto vogliono, che non me ne importa.

Cap. Orsù prendi questa pistola e vieni (*gliela presenta*), se no con quest'altra ti brucio le cervella.

Ser. No, non vengo. (*prende la pistola*)

Cap. Coraggio e vedrete che questi perfidi cadranno. (*via*)

Ser. Egli diventa pazzo, credendo che il folletto muto sia sua sorella. (*rumore di dentro di catene*) Oh povero me, dove mai devo morire! (*si ode scoppio di pistola*) Ajuto, ajuto. (*fugge sparando la pistola*)

SCENA XVIII.

Ferrante ferito in una coscia, con uno stilo in mano.

Il capitano all' oscuro mi ha tirato un colpo... ma io gli ho data una stoccata... ho udito gridare Giuseppe, son morto. (*gli cade il coltello*) Bastiano, Bastiano. (*via*)

SCENA XIX.

Capitano con un braccio ferito.

Ho scaricato la pistola... per la ferita mi è caduta la spada... gente m'insegue... non posso più difendermi. (*pensa*) Si finga d' essere morto (*si getta boccone per terra sopra lo stilo caduto a Ferrante.*

SCENA XX.

Bastiano con archibugio, e detto.

Ho udito un colpo di pistola. Che vedo! bravo, ti hanno ucciso, signor gradasso! hai fatto il Rodomonte, ed ora ben ti sta che tu sia morto.

SCENA XXI.

Agnese e detti.

Agn. Ah, scellerato infame, mi hai ucciso anche un fratello... fratello mio!

Bas. Tu parli?

Agn. Sì, parlo, parlo; così potessi strapparti il cuore con queste mani, così potessi vendicare

uno zio che mi uccidesti ieri, così potessi... uccidimi... non sono più muta, non sono più sorda; non è più tempo di fingere... ah fratello mio...

Bas. Brava la mia cara muta, hai parlato tutto ad un tratto; tu, credo, avvisasti il capitano che il vino era avvelenato ed ora voglio mandarti a tenergli compagnia all'altro mondo. (*impugna il fucile per tirare*)

Cap (*precipitoso si alza prendendo lo stilo che era per terra, e lo ferisce*) Muori tu, scellerato!

Bas. Ajuto, aju...to (*cade per terra e muore*.

Agn. Ah fratello mio... tu...

Cap. Io mi finsi morto... ma vi sono altri assassini.

Agn. Non erano che in tre, Giuseppe l'ho trovato di là per terra morto.

Cap. Credo ferito dalla mia pistola.

Agn. Non vi resta che Ferrante, armiamoci, e se ebbi coraggio di fingermi muta alla morte di mio zio per salvarmi la vita, avrò coraggio bastante di affrontar qualunque pericolo al tuo fianco.

Cap. Eccolo, a noi.

SCENA ULTIMA.

Sergente inseguito da Ferrante che avrà uno stilo.

Ser. (*fuggendo*) Il folletto zoppo m'insegue! (*cade sul morto*) Aiuto.

Fer. Tu non fuggirai.

Cap. Sei morto. (*impostandogli il fucile di Bastiano*)

Agn. Il Cielo vi ha raggiunti scellerati, Giuseppe e Bastiano sono morti.

Fer. Bastiano morto... voi non più muta... Giuseppe anche morto... ah! compassione, salvatemi la vita.

Cap. Getta le armi a terra.

Fer. Sono gettate, non ne ho altre.

Cap. Non ti credo, spogliati.

Ser. Presto.

Fer. Eccovi servito, anzi vi dirò di più che i cavalli dell' ucciso sono vivi, e vi è anche la sua carrozza.

Cap. Cammina a ritroso, e guidaci ove sono i cavalli. Se muovi un passo per tradirmi, sei morto, se ubbidisci ti dono la vita, ma avanti ad un tribunale... dovrai...

Fer. Vi assicuro che per quanto sia stato birbante per lo passato, sarò per l'avvenire un galantuomo, e volontieri espierò la pena pe'miei delitti.

Cap. Don Saverio, partiamo subito: avete veduto se non erano assassini?

Ser. Assassinissimi, ed ora voglio farvi vedere chi è don Saverio con questo birbante di folletto posticcio.

Cap. Animo, non è tempo di buffonate, legate quest'assassino... andiamo, sorella... è vero che sono stato un ardito, ma la fortuna assiste i coraggiosi per opprimere i vili, ed i scellerati.

FINE DELLA COMMEDIA.